E. K. Waterhouse



I MELANI A FIRENZE

Dev.mo et Obb.mo Ser.re

Giuseppa Maria Milanj

I MELANI A FIRENZE

LETTERE ARTISTICHE

PUBBLICATE

DA

ALFREDO AGOSTINI DELLA SETA

PISA

TIPOGRAFIA T. NISTRI E C.

Già FF. Nistri

MDCCCLXXVIII



PREFAZIONE

Ranieri Tempesti nel suo discorso intorno a Baccio Lomi ed alla sua Scuola (1), dopo aver presa occasione di tributare le dovute lodi ai fratelli Giuseppe e Francesco Melani, prosegue a parlare di loro così: « Nè la fama di tanti pregj s'arrestò sulle patrie rive: corse e si diffuse così, che si bramarono, ovunque giunse, i celebrati prodotti degl' insigni Fratelli; sebbene paghi di se stessi, e contenti di vivere unicamente alla Patria,

---

(1) In *Memorie istoriche di più uomini illustri pisani*, IV, p. 360.

eglino ricufaffero modeftamente quell'aura vana, che lufingò fempremai, e feduffe i più chiari ingegni, ed appena la più fida amicizia poteffe ottenerne full'Arbia le prove illuftri....». E alla nota 16 aggiunge: «Vedonfi in Siena nella cafa Sanfedoni diverfe Opere a frefco dei Milani, degne de' loro autori. Effi ricufarono più volte di andare ad operare in Firenze, ed in altre cofpicue città, come n'era ftata loro fatta onorevole iftanza».

Le lettere che metto alla luce per la prima volta, fcelte fra quelle dirette al cav. Orazio Felice Della Seta che fi confervano fra le carte della mia famiglia, dimoftrano invece come non fempre alle iftanze venute ai Melani da Firenze effi rifpondeffero con un rifiuto, e che là pure efeguirono opere pregiatiffime, e da quelle che videro cavarono profitto per farne delle migliori dipoi. E non è più efatto il Tempefti quando vuol far credere che la fola modeftia rendeffe i Melani ripugnanti dal lavorare fuori di patria,

mentre da queſte lettere e dalle notizie che ſe ne hanno ſu' libri riſulta che, un poco per l'indole loro ſelvatica, un poco per la tenerezza della madre Franceſca e dello zio Niccolò, che teneva il luogo di padre, e più ancora per i lavori o grandioſi e lunghi o piccoli ma frequenti che ſi commettevano loro dai piſani, non ebbero modo di recarſi altrove. La domanda, per eſempio, dei PP. della Miſſione nel 1707 non potè venire accolta per l'impegno ch'eſſi avevano di far la pittura in S. Matteo di Piſa; e per la ſteſſa cagione il conte Lorenzo Magalotti non ſ'arriſicò a promettere di farli andare a Roma a dipingere una galleria.

Del reſto, non ſta tutta in ciò l'importanza delle noſtre lettere. Laſciando da parte l'uomo illuſtre che le ſcriſſe (come vedremo più ſotto), noi abbiamo da eſſe notizia di altri lavori finora ignorati dei Melani e particolarità non traſcurabili ſu quello ragguardevoliſſimo della volta di S. Matteo. V'è poi eſpreſſo e ripetuto il giudizio

che fecero di loro i contemporanei, vi ſon notati certi loro difetti, e ſe ne pongono in viva luce le maniere e i coſtumi. Si parla infatti di quadri di fiori e di altri diſegni fatti da loro per il granduca, per gli altri principi e per i privati, ſi dice che fuori di Piſa erano molto ſtimati per gli affreſchi ma non per le pitture a olio, ſi biaſima la ripugnanza di Giuſeppe a dipinger fiori, ſi conferma la diligenza dei due fratelli nell'operare, non ſenza far comprendere che talvolta era eceſſiva e generava lungaggine, e ſi nota il loro diſintereſſe nell'arte, che eſercitavano «non ad quaeſtum ſed ad publicum bonum», come dice la iſcrizione poſta a onorare la memoria di loro in S. Michele in Borgo (1).

Le lettere di Giuſeppe Melani ci fanno cono-

---

(1) Morrona, *Pisa illuſtrata nelle Arti del disegno*, III, p. 165, 166. Il Morrona è quello che dà maggiori notizie ſu i Melani. Ne parla anche il Roſini nella *Storia della pittura italiana*, VII, p. 66; ma è deplorabile la confuſione che fa attribuendo a Franceſco le qualità pittoriche di Giuſeppe ſuo fratello maggiore, che egli moſtra di creder minore.

fcere com'egli trattaffe molto meglio il pennello che la penna, mentre le altre ci atteftano che davvero egli non teneva punto alla nomea di fcrittore, che anzi la cofa da lui aborrita più era lo fcrivere e più volentieri avrebbe prefo a dipingere una ftanza che a fcrivere una lettera.

Quello che ho accennato ful contenuto di quefti documenti penfo che bafti a giuftificarne la pubblicazione, e perciò lafcio di buon grado ad altri la cura di eftrarne quel più che poffono fomminiftrare per la biografia de' Melani e d'altri artifti; giacchè io ho avuto foltanto in animo di procurarne i materiali. E quefto fpieghi ancora la fcarfezza e l' infufficenza delle note che ho fatte feguire al tefto per comodo de' più e non de' più eruditi, fenza obbligarmi a dar notizie di tutte le perfone nominate, non poche delle quali fono affatto ofcure, nè a dilucidare certi paffi, e molto meno a raddirizzare qualche periodo che il buon Magalotti dettando non f' accorfe che zoppicava. Stimo bene peraltro

avvertire che la famiglia Buſſagli di Piſa (1) poſſiede tuttora diverſe carte utiliſſime a conſultarſi per chi vorrà fare la biografia de' Melani. Un cenno di loro ſi ha pure in un manoſcritto della biblioteca nazionale di Firenze ſcritto da Niccolò Gabburri, che li conobbe a Piſa (2), nelle ſue *Vite de' pittori*. Me lo indicò e per ſomma corteſia lo traſcriſſe il ſig. Iodoco Del Badia di Firenze; e poichè non è molto lungo e conferma e completa le notizie che ſi hanno da queſte lettere, credo utile riferirlo qui per intero:

« Milani Giuſeppe Maria e Franceſco fratelli, piſani, il primo nato l'anno 1678, il ſecondo il

---

(1) Nel 1754 Jacopo Buſſagli e il conte Ranieri Gaetani vennero nominati eſecutori dell'eredità Melani laſciata alla Compagnia di S. Lucia de' Ricucchi, alla quale erano appartenuti i Melani ſteſſi e vi aveano eſercitate ſpeſſo le maggiori cariche, e il cav. Guglielmo Raù ne fu il camarlingo (R. Archivio di Stato in Piſa Arch. del Comune, Compagnia di S. Lucia de' Ricucchi, *Libro delli Officiali*, c. 64, 90).

(2) Il mſ. proviene dalla Palatina e porta le indicazioni E. B. 9. 5. Il cenno è nel tomo IV. a c. 1853.

1680 (1). Ebbero i principi del diſegno da Gio: Cammillo Gabbrielli Scolare di Pietro da Cortona ſino agli anni 16. Reſtati ſenza maeſtro, procurarono da loro medeſimi di ſtudiare la proſpettiva. Diſegnarono dunque molte fabbriche antiche e moderne della loro città di Piſa, principalmente quella del Duomo, del Campoſanto, della Chieſa di S. Gio:, coè gli ordini architettonici eſteriori, e coè gli altari, loro pitture e ſpaccati interiori, le belle Porte di bronzo figurate e il famoſo Campanile; i quali diſegni furono tutti intagliati da diverſi autori per ſervire al famoſo libro in foglio intitolato = Theatrum Baſilicae Piſanae = che diede alle ſtampe di Roma l'eruditiſſimo ſig. Canonico Giuſeppe Martini. Dopo tali manifatture ſi accinſero a dipingere di quadratura e di

(1) Le date di naſcita indicate dal Gabburri ſono erronee. Dai libri batteſimali riſulta che Giuſeppe nacque da Pietro Milani e da Franceſca di G. B. Piccini il 13 agoſto 1674 piſ. (1673) in cura di S. Eufraſia e Franceſco nacque il 7 aprile 1676 piſ. (1675) in cura di S. Vito. Il Tempeſti (loc. cit., nota 19) le ha fornite eſatte.

figure a frefco e a olio in diverfi luoghi. In tempo che l'autore del prefente libro predicava la Quarefima dell'anno 1711 in Pifa fu introdotto nella cafa del gentiliffimo Sig.r Priore Orazio Felice della Seta Gaetani, fingolare ammiratore delle Belle Arti, dalla fomma generofità del quale ricevette in dono i fei libri fpettanti alla pittura del Filibien e offervò le volte di tre Stanze e la Tavola della Cappella domeftica dipinta da i Milani, e altre opere in luoghi diverfi, le quali erano bene intefe e colorite di buon gufto. Così ànno fatto ancora in Firenze, avendo dipinto alcuni sfondi nella cafa già del Conte Lorenzo Magalotti, in oggi dei fignori Venturi. Ma l'opera più ftimabile, sì per l'inganno della profpettiva, che per le figure, è quella che fi ammira nella Chiefa tutta reftaurata col loro difegno, delle RR. MM. di S. Matteo in Pifa; dove con grande unione e concordia vivono quefti degni pittori, fino nel prefente anno 1739, che ftanno dipingendo un gran quadro per S. Ranieri da collo-

carsi intorno al suo altare nel Duomo di Pisa, a concorrenza di altri quadri di autori diversi, come del Muratori, e del celebre Benedetto Luti, che è veramente un'opera singolarissima. Chiamati a Siena dipinsero nella casa Sansedoni, e quelle sono delle opere migliori escite dal loro virtuoso pennello. Sono certamente i Melani due valentuomini, ma lentissimi e incontentabili nell'operare, e di uno umore particolare. Solitarj e malinconici, inseparabili l'uno dall'altro, suppliscono a vicenda un giorno per ciascheduno alle faccende dimestiche ancora più vili, non volendo al loro servizio nè servitore nè serva, non permettendo a veruno il salire al primo piano della loro casa. Così vivono contentissimi impiegando una buona parte dell'anno alla campagna ai divertimenti della caccia e dell'uccellatura (1). Possiede alcuni quadri di questi

(1) Preferivano la caccia alla civetta (p. 57 e 113) e in ciò somigliavano a quel cervello bizzarro di Giovanni da S. Giovanni (Baldinucci, *Notizie dei Professori del Disegno* ec. per cura di F. Ranalli, Firenze, 1846, IV, 210).

degni pittori il ſig.re Marcheſe Andrea Gerini, cavaliere non ſolo amatore intendentiſſimo ma che per ſuo ſpaſſo ha talora operato a paſtelli con ottimo guſto. Si vedono queſti collocati in un ſuo nobile appartamento, in una ſceltiſſima collezione di ſtupendi quadri di diverſi autori antichi e moderni ».

Nè ſolamente la ſtoria dell'arte de' primi del XVIII ſecolo, ma anche quella della cultura nella claſſe ariſtocratica riceve qualche lume da' noſtri documenti. Tanto il Magalotti quanto il Della Seta vi appariſcono intelligenti e mecenati. Del Magalotti non aggiungo parola, eſſendo noto al mondo ſcientifico e letterario per più riſpetti. Quanto al Della Seta, che nacque il 31 agoſto 1654 e morì nel 1716, abbiamo da certe memorie inedite com'egli amò gli ſtudi della geometria e dell'aſtronomia, poſſedè in grado eccellente la geografia ed acquiſtò i lumi più vaſti della ſtoria. Si dice altresì che fu molto intelligente così della pittura come

dell'architettura e di un ottimo guſto nell'amena letteratura (1). Che queſte lodi foſſero giuſte, il ſuo ricco carteggio lo dimoſtra abbaſtanza. Vero è che l'eſempio di proteggere gli artiſti veniva dai Principi medicei e che i noſtri da buoni cortigiani ſentivano quaſi il dovere d'imitarli. Ma comunque ſia è un fatto che molti nobili di Firenze e di Piſa amarono le arti e le coltivarono. Nella villa di Lappeggi era al pian terreno un ſalotto chiamato *dei Disegni* perchè pieno d'acquarelli, tocchi in penna, paſtelli ec., tutti di mano di ſignori che, amando l'arte per l'arte, aveano fatta a gara di compiacere al Cardinale ornando le pareti di quel ſalotto coi loro lavori (2); e la ſcuola dei Melani a Piſa era frequentata da molti nobili giovani della città, fra i quali ſi diſtinſero il Borghi,

(1) *Opuscoli inediti* nella libreria già Franceſchi Galletti, p. 323, 324. Nella mia villa di Corliano, gradito ſoggiorno una volta del noſtro Orazio, eſiſte un paeſaggio in tela, nel cui tergo è ſcritto: "Prior Oraziuſ Felix de Seta faciebat anno Domini 1688".

(2) Palagi G. *La villa di Lappeggi e il poeta Gio. Batt. Fagiuoli*, Firenze, Le Monnier, 1876, p. 19.

il Ricucchi, il Pandolfini e altri (1). Non rimpiangiamo la vita di que' tempi e molto meno quel gusto artistico, ma guardiamoci dall'infliggere ad essa in modo troppo assoluto quella condanna di frivola ed effemminata quale ce la dipinse così maestrevolmente un mezzo secolo più tardi il satirico Parini.

Le lettere del Magalotti che ho raccolte sotto il n.º II sono tutte anonime; ma non si può dubitare che non siano sue. Molte di esse, al pari di quelle più che ho lasciate inedite, sono dettate al suo segretario o scrivano, e il carattere corrisponde appuntino a quello di quattro volumi manoscritti di lettere del conte Lorenzo Magalotti in materia di religione dal 1680 al 1684 (già pubblicate), che si conservano nella libreria già Franceschi Galletti. Inoltre, tanto queste, come alcune delle nostre, sono datate da Belmonte, villa nel popolo dell'Antella posseduta

(1) Tempesti in *Mem.* cit., nota 18 al discorso su Baccio Lomi ec.

allora dal Magalotti e poi per eredità paſſata ai Venturi e finalmente ai Ginori. Le poche autografe ſi riconoſcono ſubito della ſteſſa mano di altre firmate dal Magalotti ſteſſo, le quali conſervo parimente fra le mie carte. E ſe ciò non baſtaſſe, ci aſſicurerebbe a eſuberanza il fatto delle pitture eſeguite dai Melani nella caſa dello ſcrittore di queſte lettere. Egli ſteſſo ci dice a p. 39 che la ſua abitazione era in linea diretta della porta a S. Frediano poco diſtante dalla coſcia del ſecondo ponte (quello di S. Trinita), e in vicinanza del convento dei PP. della Miſſione. Ora ſappiamo che il conte Lorenzo Magalotti abitava nel Fondaccio di S. Spirito ſulla cantonata di Via del Preſto e che il ſuo palazzo fu ereditato cogli altri beni dai Venturi che poi lo venderono al Fiſco per iſtallarvi nel 1786 l'ufficio del Commiſſariato (1). Venne quindi in poſſeſſo dei nobili ſignori Michelozzi Roti che lo

(1) Anche di queſti e di altri più minuti ragguagli ſon debitore alla gentilezza del ſig. Del Badia.

hanno tuttora; ed avendo io pregato un mio amico di verificare ſe foſſero quivi gli sfondi rappreſentanti Flora e l'Aurora dipinti dai Melani in due ſtanze terrene, ſono venuto a ſapere che le pitture eſiſtono ancora beniſſimo conſervate, ſalvo che quella di Flora, eſſendoſi dovuto fare di recente un arco nel mezzo per ſoſtenere la volta minacciante rovina, è rimaſta diviſa in due parti (1).

Mentre confido che il pubblico accoglierà con benevolenza queſta mia pubblicazione, ſono in obbligo di dichiarare (e lo faccio volentieriſſimo) che eſſa ſi deve in gran parte al ſig. Clemente Lupi, il quale ſe n'è preſo quella maggior cura che le ſue occupazioni gli hanno

---

(1) Quanto ho detto concorda beniſſimo colle notizie del Gabburri riportate ſopra e con una lettera d'Aleſſandro Ceuli al cav. Orazio Della Seta ſuo zio, ſcritta il 13 ſettembre 1705, nella quale ſi legge: " Portai i ſuoi ſaluti al ſig. Conte Magalotti, quale mi comandò ch'io gle li ritornaſſi, come faccio di preſente, partialiſſimi; ed i ſig.ri Melani particolarmente li reſtano molto tenuti della memoria che continuamente ella tiene di loro „.

permeſſo. Ed era ben naturale che io, avendo il conforto della ſua amicizia, cercaſſi di ſupplire alla mia pochezza colla ſua molta abilità.

Corliano preſſo Pisa, 12 febbraio 1878.

Alfredo Agostini Della Seta.





I.

I.

Illmo Sig.^{re} Sig.^{re} e Pron̄. Coll.^{mo}

Dall (*a*) corteſiſſima di V. S. Illma ſento l'iſtanza che coteſte Sig.^{re} fanno del Diſegno (1), del quale prego V. S. Illma a fare mie ſcuſe quanto giuſte, per eſſerſi trattenuto il mio fratello in letto da lunedì in qua con febbre; et è biſognato cavarli ſangue; ma è da giovedì in qua che non à altro, e ſpero che domattina ſarà licenziato dal medico. L'ordinario paſſato non aviſai V. S. Il.^{ma} (*b*) ſupponendomi che fuſe infreddato e non perveniſſe a ſaperlo noſta (*c*) Madre; sì come la prego a tenerlo in ſe, e ſpero che ſenza altro ſabato avenire di inviarli

(*a*) Così l'originale. (*b*) Nell'orig.: *Il.^{no}*. (*c*) Così l'orig.

il ſud.° Diſegno. Potevo (*d*) finirlo ancor io, ma è dovere ſi ſoddisfacia anco lui. Fino adeſſo ſi va vedendo di belle coſe; e prepari la ſtanza (2) acciò a ſuo tempo veda il profitto che ne abbiamo cavato. Giovedì proſſimo paſſato fu da noi il maeſtro ſcarpellino per il diſegno delle conſapute fineſtre e delli ovati (3), onde io gli ho detto che le fineſtre le potrà fare tutte avanti degli ovati o vero, come ne à fatta una, la mandi a Piſa, chè ſpero eſſer anco io e di fare uno di coteſti ovati di foglio, e lo proveremo ſopra la fineſtra già meſſa ſu; et in queſta maniera vedremo ſe ſarà grande o piccolo, e così ſiamo rimaſti con il maeſtro. Non ſo ſ' i' averò fatto male ſenza farlo ſapere a V. S. Illma, ma in tal caſo porà aviſarlo. La ringrazio infinitamente dei ſaluti del ſig. Prior Galantini (4) e della nuova de' mia di caſa, mentre per non più tediarla reſto facendoli umiliſſima reverenza, pregandole dal Sig.^re^ Dio ogni bramato contento.

Di grazia, la prego, non dica niente che mio

Firenze, li 9 agoſto 1704 p.°

Di V. S. Illma

(*d*) Nell' or.: *ptevo.*

fratelo abbia auto male; così mi à comandato il ſig.re Conte (5).

Umi.mo et Obb.mo Ser.re
GIUSEPPE MARIA MILANI.

A tergo: Al Ill.mo mio Sig.re Sig.e e Pron. Coll.mo
Il Sig.re P.re Orazio Felice Della Seta Gaetani
Piſa.

2.

Ill.mo mio Sig.re Sig.re e Pron̄. Coll.mo

Dalla corteſiſſima di V. S. Ill.ma ſento la ſua intenzione circha li maeſtri, e che domandaſſe a queſti ſe intraprendeſſero il tutto a ſue ſpeſe; dove non ò mancato di fare le diligenze poſſibili avanti che mandaſſe il Diſegno a V. S. Ill.ma, di farlo vedere a un tal Pietro Bacchini muratore quì di caſa Ill.mo Sig.re Conte, con deſcriverli il tutto minutamente; nè ò poſſuto poſitivamente ſapere la ſpeſa, non ſapendo il valore dei materiali, non uſando qua fare a peſi, ma a ſtara e moggia; però mi aviſi quante libbre è un peſo. I mattoni vagliano 26 il migliaio qua;

ma la più ſicura, mi à detto il medeſimo, è di fare a un tanto il braccio o dandoli il materiale o pure mettendolo di loro; [co]sì gli parebbe il più ſicuro tanto per l'uno che per l'altro; chè a pigliarlo in tronco non lo piglierebbero, nè ſi troverà neſſuno che lo prenda, chè facendo così un inbroglio, ſempre vi è delle lite; non avendo il medeſimo maeſtro dificoltà farlo a mezzo con il Coppini. La ghiera ſopra la volta ſi intende, dove à poſare il cavalletto, di fare un arco più groſſo, cioe di quarto, ſopra la medeſima (*a*) volta largo mezzo braccio e lì poſare le travi, o pure facendo il cavalletto (chè queſto ſi può fare) tirato di linee (*b*) vive come gliel'ò dimoſtrato ne l'alzato di faccia, con mettere l'aſticciola alle tre braccia del cavalletto vedrà che non alza il muro che br.ª 2 e 3 quarti; dove facendo il cavalletto di linee morte vi vorebbe un alzato troppo grande, per eſſere l'aſticciola ſopra il colmo della volta, e in queſto modo creſcerebbe la ſpeſa de l'alzare inutilmente la chieſa (6); non occorendo niente un tal (*c*) alzato, come nel diſegno ſi vede, eſſendoci il braccio in piccolo.

Ringrazio V. S. Ill.ᵐᵃ di tanti favori da noi

(*a*) L'orig. ha: *vedesima.* (*b*) L'or. ha: *line.* (*c*) L'orig. ha: *ta.*

non meritati. La prego a conpatire l'ardire che mi preſi di incomodarla a mandare a mia caſa. Mio fratello ſta bene e reveriſce V. S. Illma, sì come facco io raſſegniandomeli di tutto cuore.

Firenze li 23 agoſto 1704.

Di V. S. Illma

Devot.^{mo} et Obb.^{mo} Ser.^{re}

GIUSEPPE MILANI.

In margine: Guardi ſe gli occorre niente di diſegno o altro che la poſſa ſervire.

A tergo, come ſopra.

3.

Illmo Sig.^{re} Sig.^{re} Prōn. Coll.^{mo}

DALLA corteſiſſima di V. S. Illma ho ſentito la domanda del Coppini, che anco a noi è parſo troppo alta, ſe peraltro non voleſſe includervi gli ſtucchi di ſuo e farli mettere a oro. Dico queſto perchè giorni ſono feci fare la domanda a queſto Capo Maeſtro di quanto il braccio ſe l'aveſſe a fare, il quale mi diede la nota qui accluſa, che potrà ſervirli di riſcontro con

la domanda del ſud.º. A noi pare che vi vorrà ducati ottocento in circha. A queſto maeſtro non ho moſtrato il conto del Coppini per non farlo, biſogniando, ſtare ſu la domanda, non ſi ritrovando d'acordo con coteſti maeſtri, perchè mi à detto il medeſimo che ſe vi è materiali vecchi lo potrà fare con più facilità il braccio. Di grazia, non mi nomini a niente con il Coppini, ma gli dica che la manda i' Sig.re Conte. Il ballatoio lo può fare mettere ſu: baſta che il Coppini ſi ricordi dove diſſi che andavano le baſe delle colonne. Andava fatto un poco di moſtra di pietra; ſe no lo faccia com'è qui accennato (7). La modinatura con il mattone la (*a*) poſſono fare, per eſſere facile, come da queſta bagattella potrà vedere. Qua ànno reſarcito quattro chieſe di monache, ſopra tutte dipinte con proſpettiva (8); et è così bene diſegniata che pare alta quattro dita in circha più del ſuo ſolito. Del colore non occorre che gli dica altro. Ben sì tutte adornate di pilaſtri e ſtucchi e oro. Adeſſo fanno quella dello Spirito Santo (9) tutta ſopra dipinta, e dalle parte laterali tutta oro e ſtucchi, diſegno del Foggini (10). Ringrazio V. S. Ill.ma di

(*a*) L'or. ha *lo*.

tanti favori che continovamente riceve la noſtra caſa, mentre per non più tediarla reſto facendole umiliſſima reverenza, facendo così mio fratello, pregandole dal Cielo ogni bramato contento, raſſegniandomele

Firenze 16 ſettembre 1704.

Di V. S. Ill.ma

Perdoni V. S. Ill.ma della confidenza. Quando vede il Sig.e Cav.re Graſſolini mi favoriſca dirli che quella ſua lettera ſono andato più volte alla bottegha del Patriarchi, è ò trovato il fratello, il quale mi à detto che è a Padova; et io non ò laſſato la lettera. Gli ò ſcritto due volte, nè ò auto riſpoſta. Dica quello devo fare, e la reveriſco.

Um.o et Obb.mo Ser.re
GIUSEPPE MA.A MILANI.

In margine: Si è cominciato il lavoro, il quale va comodamente (11).

A tergo, come ſopra.



II.

1.

Firenze 5 agosto 1702.

. . . Ora come ora non ſaprei comandarle altro che di ricordarſi l'impegno d'introdurmi a ſuo tempo, ſe viverò tanto, nell'amicizia de' virtuoſiſſimi SS.[ri] fratelli Milaneſi (12), per tenermi in poſſeſſo di farmi ogni anno far qualche acquiſto, come è ſeguito queſto anno contanto mio vantaggio in farmi conoſcere il ſig. Ab.[e] Corazzi, (13) diſpenſandola fin da adeſſo, dopo i profeſſori di poeſia e di pittura, d'eſſermi mediatore con quelli di muſica, e devotamente la reveriſco.

2

2.

Firenze, primo maggio 1703.

. . . .

Dice il Mangiacani, il miglior uomo che abbiamo qui per tutti gli attrezzi della pittura, che non basta dire, un assortimento di pennelli, cadendo questa generalità sotto varie intelligenze, a risico per chi eseguisce di dar nel troppo o nel poco; ma che bisogna mandare uno schizzo della qualità de' pennelli che si desiderano e scriver sotto: tanti di questi e tanti di questi altri. Così facciano i SS.ri Melani e saranno serviti, ed io ci buscherò il disegno per mia senseria.

Ella è il più bell'umore del mondo con queste sue giustificazioni. Io dopo avere ammirato la di lei superstiziosa delicatezza, non senza però essermene riso un tantinetto, ho dato il medesimo divertimento al sig. marchese Gerini concorso con esso meco nell'applaudire e nell'esilararsi; e d'accordo abbiamo concluso che il delitto meriti plenaria assoluzione, desiderosi di più che il pri-

mo quadro abbia incontrato il ſuo guſto, onde il Peruzzini meriti al ſuo ritorno di ſervirla del ſecondo (14). Tutto Suo.

3.

Firenze, 12 maggio 1703.

Al procaccio che parte domattina a codeſta volta fo conſegnare ſtaſera due aſſortimenti di pennelli commeſſimi per ſervizio de' SS.[i] Melani (15). La denegata ſenſeria, alla quale avevo uccellato con l'iſtanza del conſaputo diſegno, mi tenta quaſi a deſiderare che non rieſcano di ſodisfazione, e in queſto interno combattimento tra l'intereſſe e la coſcienza reſto ec.

P. S.

Ricevo la ſua degl'11, e mi rallegro del fortunato riſcontro, che ſe le offeriſce d'accompagnare il ſuo quadro più toſto di mano del Paeſiſta che del Figuriſta . . . . .

4.

Firenze, 19 maggio 1703.

Se ella vuol ſapere il prezzo de' pennelli per conteggiarli con i Sig.ri Melani, biſognerà dirglielo. Se per farmi rimeſſa di quello che poteſſero importar più del cappello (16), non varrebbe la pena, potendo battere la faccenda in tanti pochi ſoldi che ſarebbe una vergogna. In verità l'appunto non me lo ricordo, ma ſono o l. 10. 6. 8, o vero l. 10. 10. —. . . . . .

5.

Firenze, 26 maggio 1703.

. . . Al ſolo conto di giardini e fontane io mi trovo in ſbilancio di ſomme ſpaventoſe: e pure con tutto queſto io non la ſo ancor ſicura di qualche ſtrano imbarazzo appreſſo i SS.ri Melani. Baſta! preghi Dio che ſi ſupiſcano certe difficoltà che tengono in diviſione i miei architetti, e la reveriſco oſſequioſamente.

6.

Firenze, 21 luglio 1703.

Una fontana in casa il sig.r Priore? eh! di grâzia, guardi bene, chè sarà poi uno stillicidio di qualche gronda, o un gemitio del ballatoio scoperto che ricorre e libera le stanze del suo appartamento nuovo in sul giardino, e di cui potrà dirsi quel che dice il Ciampoli del Fonte di Montalto:

> Quando ha stille più spesse
> Non so se in cento sguardi
> D'angusta noce un emisferio empiesse (17)

Io veramente conosco e confesso d'essere in oggi divenuto intollerabile con chi mi parla di fontane, e capacissimo di dire impertinenze da pugni nel mostaccio, ma non so che mi ci fare. Questo è il solito dei ricchi, disprezzare, nè solamente disprezzare, ma insultare ai poveri, rinfacciando loro la loro povertà. Ma ella, che conosce la bestia e che prevedeva questa iattanza, ci ha posto rimedio, parlandomi della sua fabbrica, alla quale ben sapeva, che mi conveniva abbattere il padi-

glione, come l'abbatto veramente, non potendo, chi ha una casa che in due facciate conta 14 differenti altezze di tetti, fare il padiglione con chi abita palazzi. E però ripigliando spiriti più miti e mutando tuono dico, che mi rallegro delle nobilissime idee, secondo le quali ella va ornando la sua bellissima casa, ma sopratutto del rialzamento e del cornicione che ella le fa per levarle quell' unico diffetto che aveva quella fabbrica e levarglielo con un ornato il più nobile di tutti e il meno praticato in Toscana, che è quello del cornicione, de' quali i nostri antichi sono stati nemici giurati, e pure non solamente i nostri antichi, ma i moderni ancora hanno sempre avuta Roma a quattro passi. Io sono così appassionato per questo finimento delle fabbriche nobili; e non si sa quante camice mi muto per il sudore che mi eccita la veemenza con la quale arringo con tutti gli amici che fabbricano, perchè levino quei tettacci, che sono lo sfregio di quanto si fa di buono, e che non se ne cava altro benefizio che bruttezza alla strade e buio alle abitazioni. Mi piace ancora sommamente l'aprire il transito alle carrozze con uno sfondo in via Caccerella, e in casa sua tornerà benissimo,

sì per la nobiltà di quel lungo riſcontro col giardino in mezzo, sì per il comodo di ſmontare così vicino alla ſcala, che torna appunto in luogo da non averla a braccheggiare, come talora ſuccede, dando ſubito in faccia. Mi paſſava per la mente ſe aveſſimo potuto rialzare un poco la facciata, anche per di ſotto. Non rida, perchè il modo ci è, e non molto difficile, e ſarebbe quello d'abbaſſare un poco la ſtrada lungo la facciata, cominciando inſenſibilmente dal canto verſo S. Lorenzo, e andando a finire a Santa Cecilia, e in quello ſcavo riportare uno zoccolo di pietra, che, per baſſo che foſſe, ſarebbe dimoltiſſimo, e d'avanti alla Porta, riguadagnar la ſoglia con un poco di padiglioncello, nobilitando l'ingreſſo con due colonnette o termini tondi di buon guſto come ſi fa in Roma per tirarvi la catena, la quale non è neceſſaria dove non uſa. Reſterebbe a parlar della grotteſca, ma ſecondo che queſta riſguarda la fontana, taglio corto per non ridare in impertinenze: oltre di che, ſe ne parlaſſi, la malignità e l'invidia ne ſuggerirebbero facilmente qualche diſegno ſpropoſitato, benchè in vano, mentre il ſuo buon guſto e quello de' SS.ri Melani farebbe ſventare la mina (18). Attenda

ella a goderſi il buon capitale che le canta nel valore di queſti due virtuoſiſſimi fratelli e valore aſſiſtito e francheggiato dall'amore col quale ſ'impiegheranno in ſervirla. Non laſci ella di render loro viviſſime grazie di quello col quale ſarebbero ſtati diſpoſti a favorirmi, e veda di coltivare in eſſi queſta corteſe diſpoſizione, potendoſi dar caſo che io pigli animo ad appurare in qualche altra occaſione queſto ſtimatiſſimo capitale.

7.

Firenze, 13 novembre 1703.

NELLO ſtato che mi trovo preſentemente, quando piaccia a Dio di mantenermelo, io non vedo di poter aver motivo per diſpenſarmi dal ſervire queſt'anno il Padrone a Piſa (19) dove ella mi crederà facilmente che io non conſideri di poter incontrare maggior contento di quello di rivedere e godere il mio reverito Sig.r Priore. Anche il deſiderio di conoſcere di viſta i SS.ri Melani è per me una grande attrattiva, oltre quella, che riſente la mia vanità dalla luſinga d'aver a fare il Ser Saccente nelle pitture o nell' ornato della ſua nuova fabbrica . . . .

8.

Firenze, 15 aprile 1704.

Di grazia, cominciamo preſto co' rompicapi al ſig.r Priore, per non ce ne dimenticare.

Si ha da fare un ritratto in Livorno, ma non ci è preſentemente pittore a propoſito, e biſogna aſpettare che la buona ſorte ce ne faccia capitar qualcheduno. Chi crederebbe ella più a propoſito? Il Franzeſe (20) del ſig. cav.r Graſſolini o uno de' SS.ri fratelli Melani? Il primo fece due o tre anni ſono quelli del Sig.r Inviato, e mi contenterei che ei faceſſe altrettanto adeſſo; ma uno che ne veddi a' giorni paſſati nell' appartamento di monſig.r Nunzio d'una Dama, quando in ragion di ritratto ſi poſſa dir buono e ſomigli, chè non lo ſo, perchè non conoſco la Dama, alla fè che in ragion di quadro, o vogliamo dir di figura, ell' è un' infelice coſa. De' SS.ri Melani non ho inteſo da lei che ritraggano: ma quando queſti ritraeſſero e ci riſolveſſimo a correre il riſico del Franzeſe, cred'ella che gli uni o l'altro ſi diſponeſſero d'andare a Livorno? E diſponendoſi, che pretenſioni cred'ella che poteſſero avere

per un ritratto d'una Dama in tela da teſta, compreſoci il viaggio andante e venente e il mantenimento a tutte loro ſpeſe? Faccia un poco i ſuoi conti, e mi favoriſca di dirmi in quello che ella creda che la faccenda poteſſe battere, e quello che ella farebbe per ſe, ma ſenza nè nominarmi nè pigliar impegno.

A propoſito de' SS.ri Melani, mi mandi il memoriale del S.r Giuſeppe per eſſere caſſato di ſoldato, dicendomi il S.r Sergente generale Attavanti che biſogna farne negozio formato e cominciarſi di qui (21).

. . . .

9.

Firenze, 29 aprile 1704.

Mille grazie de' lumi de' prezzi che il Pittor Franzeſe ſi fa pagare i ritratti, e ci ſerviremo di lui. Biſogna adeſſo aſpettare che vengano le miſure per l'appunto di quelli a' quali doverà farſi eguale; e allora ſupplicherò il Sig.r Priore a darne la commiſſione e ſpedire il pittore a Livorno per darci mano prontamente.

Non ſento più parlare del quadretto inten-

zionatomi de' SS.[ri] Melani. Secondo le relazioni date del loro valore vi è già qualcheduno che ci comincia a fare aſſegnamento, e ſto in pratico di farne venir voglia a qualcheduno altro, al che contribuirà anche molto il veder qualche coſa del loro; e tanto nell' uno che nell' altro luogo ſi tratterebbe di opere non così piccole. Il fatto ſta in vedere ſe ci ſentiamo in gambe per poter ſtar qualche meſe lontani dalla Sig.[ra] Madre e dal Sig.[re] Zio, ſenza correrſi il riſico di laſciar l' opere ammezzate per andar a far loro una viſita. Forſe ci ſarebbe anche un altro che penſerebbe a far fare un piccolo sfondo in una camera terrena (22), ma non vorrebbe trovarſi con un divieto de' ponti dallo ſcendere ad abitar quell'appartamenti quando vengano i caldi, dovendoſi appunto dipignere l' anticamera, chè ſarebbe una brutta burla. Lo sfondo batterà appreſſo a poco in uno ſpazio d' 8 o 10 braccia quadre, e intorno a mezzo giugno, a farla lunga, biſognerebbe aver ſbarazzato. Che ne dice ella? Mi conſiglierebbe a impegnarmi o a conſigliare a indugiare da mezzo ſettembre in là? Di grazia, mi riſponda preſto.

Ricevo adeſſo le ſue due lettere de' 26 e 27

con l'aggiunto memoriale, che prefenterò dove occorra. Vedo il vicino ritorno in Francia del Pittore. Non ci è che dire; fenza mifure non fi può far niente. Quefte ci averebbero a effere domani a otto, e fabato a otto le manderei. Se faranno a tempo, bene, fe nò, bifognerà penfare a qualche altro compenfo . . . .

10.

Firenze, 10 maggio 1704.

Come i SS.ri Melani non credono di poterfi fermare in Firenze nè anche a fettembre che per breve tempo, che poffa baftare per un piccolo lavoro, io non gli configlierò mai ad accettarlo, ma venire femplicemente per fervire al proprio divertimento e alla propria curiofità, fenza legarfi ad un'occupazione che gli faccia confumare i giorni deftinati a quefta gita fenza confeguire nè l'uno nè l'altro intento. Nè io diffimulerò al S.r Priore che l'amico, che meditava di dar loro a fare quel piccolo sfondo, fi moveva forfe in primo luogo dal genio di contribuire a render cognito il loro valore per invogliare altri d'approfittarfene, mentre quegli

altri due, che forſe ne avrebbero avuta qualche diſpoſizione, avevano lavori da non ſbrigarſi così preſto. Che però ſarà meglio che, volendo dare una ſcappata al tempo che le loro occupazioni glielo poſſono permettere, non abbiano altro impegno che di ſervire al puro genio e alle convenienze della propria caſa, ſicuri di trovare in me tutta quella premura di ſervirgli che devono prometterſi dalla ſtima che ſo della di loro virtù e dalle obbligazioni che profeſſo alla loro amorevolezza . . . .

II.

Firenze, 24 maggio (1704) (23).

È ſbrigato il negozio del ſig.r Giuſeppe Melani, ed è ſbrigato in queſta forma = Che egli non ſia appuntato inſino a nuovo ordine, = che produce l'iſteſſo effetto come ſe foſſe caſſato, già che caſſar non ſi vuole. Queſto reſcritto è già regiſtrato in queſto Magiſtrato delle Bande al libro de' Comporti, e chi ſcrive la preſente l'ha veduto or ora co' ſuoi propri occhi, con eſſergli ſtato detto dal Cancelliere eſſerne ſtati ſpediti coſtà i recapiti neceſſarj (24). Si con-

tentino di riconoſcerlo, perchè non ſegua errore, eſſendo meglio prevenire che avere a ripeſcar le ſecchie. Stimerei a propoſito di penſare ogni volta a quel che ella mi accennò poter ſuccedere, alla venuta de' Sargenti Generali, del ſig.r Franceſco, perchè non venga deſcritto. Se da me ſ'averà a contribuir qualche coſa, mi ſi accenni che, come e quando, e me ne ingegnerò.

Suppongo il Pittor franzeſe in Livorno, e, ſe partì domenica, vicini ora mai alla fine della ſua campagna.

12.

Firenze, 27 maggio 1704.

Mi ſcordai di dirle che l'ordine che il ſig.r Giuſeppe Melani non foſſe appuntato ſino a nuova commiſſione fu dato da queſto Barſotti a un Seravallini di coſtì; e ciò per quanto poteſſe eſſer neceſſaria queſta notizia.

Il Sig.r m.e Sylva mi ſcrive che il Pittor Franzeſe era arrivato e che averebbe meſſo mano al ritratto della Sig.ra M.sa ſua dentro la ſettimana corrente, ed io ne rendo a lei le dovute grazie.

Mi dica un poco: crede ella così fermi i SS.^{ri} Melani nel proponimento di venire a Firenze alla fine d' agoſto, da potermi impegnare a far fare in una mia camera l'ornato degli ſtucchi per un piccolo sfondo che gli pregherei a dipignervi in quell' ore che non ſi può andar girando a veder pitture? Perchè, a dirla a lei, ci metterei appunto adeſſo lo ſtuccatore, perchè poteſſero levare i ponti prima di ſcendere a terreno, e trovare tutto leſto al loro arrivo. Queſto però in tutta confidenza tra lei e me.

. . . .

13.

Firenze, 31 maggio 1704.

. . . .

Mi ſcrive, come parmi che le accennaſſi nell'ultima, il Sig.^{r} march.^{e} Sylva la comparſa del Pittore mandatogli da lei e diſpoſto a metter mano al lavoro nel principio della cadente ſettimana. Aſpetto di ſentire a ſuo tempo il ritratto nelle ſue mani e di quanto le reſterò debitore per conto del ritratto e del cappello per ſodisfare alle mie parti.

. . . .

Del pittore nè men io ſo dove ſia alloggiato in Livorno, rimettendomi nel reſto al detto di ſopra.

La nuova d'eſſere i SS.ri Melani diſpoſti veramente a queſto gran viaggio merita la mancia. La poca ſperanza, che me n'era rimaſta a' giorni paſſati, mi fece penſare a valermi di qualcheduno di qui. Formai il penſiero e lo diedi a digerire a Roma al S.r Giuſeppe Paſſeri (25), allievo favorito di Carlo Maratta (26) e amiciſſimo mio, col quale ho ſempre conſultato ogni piccola coſa che io abbia fatta, non eſcluſone i ſoprapporti, e qui ad un altro pittore che non dipigne a freſco. Adeſſo che io vedo in ſicuro di poter godere della virtù de' SS.ri Melani non laſcerò di comunicarlo anche a loro, divenuti principali in queſta cauſa; e il S.r Priore l'averà quanto prima.

14.

Firenze, 3 giugno 1704.

Ecco il penſiero come l'avevo concepito in due lettere conſecutive ſcritte al S.r Giuſeppe Paſſeri (27). Potrà ella favorire di comunicarlo

a' SS.ri Melani, con reverirgli caramente da mia parte, e refto fuo ec.

P. S.

Ricevo adeffo la fua di ieri. È un bellumore il Pittor franzefe in pretendere di veftire i ritratti a rovefcio di chi gli vuole. Mi favorifca ella di dirgli a lettere di fcatola che fe non lo farà veftito alla Perfiana, come gli ha ordinato il fig.r march.e Sylva, copiando quel veftire a capello del ritratto fattogli vedere da effo Sig.r March.e, il quadro gli refterà addoffo, a fè di dindirindona; ed ella mi faccia grazia di non pagarglielo; chè, occorrendo, entrerò ancor io nella lite in qualità di difenfor trafverfale. Spero che quefta le arriverà prima che il ritratto fia arrivato di Livorno, o almeno prima ch' e' ci abbia meffo mano; ma abbiacela o non abbiacela meffa, non lo paghi, la fupplico, in conto neffuno e faccia come ei farebbe, o torni a Livorno o fi tenga il quadro: e vedremo un poco fe il fig.e Prior Della Seta, il fig.r march.e Sylva, il f.r march.e Rafponi che lo commette, il f.r don Giovanni Narvaez, che è informato di tutto quefto negozio, ed io faremo, fra tutti, teftimoni baftanti a far determinare un

giudice a dar la ſentenza che il Pittore è uſcito degli ordini; e però ſenza dritto a farſelo pagare.

. . . . Il danaro verrà col prezzo del quadro, quando il Pittore ſi contenti di finirlo a noſtro modo: e ſe egli pretendeſſe di fidarſi della ſua memoria, non glielo permetta, ma gli dica che ſi vuole fatto ſul luogo e con l'approvazione del ſig.r march.e Sylva; e lo laſci ſbattere quanto vuole . . . . . .

15.

Firenze, 7 giugno 1704.

Se il Pittore ſi laſcerà perſuadere a legar l'aſino dove vuole il padrone, bene quidem; ſe no, facciamo così: ella gli dica che ſi piglierà la teſta tale quale ella è, e ſarà noſtro penſiero il farla veſtir da un altro; e de facto, quando ei ne vada d'accordo, gliela paghi quello che a lei par giuſto. Quando poi egli ſi contenti di finire il quadro, e il ſig.r march.e Sylva di mandare il ritratto della giovane Perſiana, come me ne prometto dalla ſua corteſìa, ella mi favorirà di far intendere al ſig.r Pittore che, dal viſo in poi, non ſolamente il veſtire del buſto e delle braccia

e di tutto quello che poſſa eſſere nella Perſiana, ma nell'acconciatura della teſta ancora e negli ornamenti ſi vuole per appunto appuntiſſimo, a capello capelliſſimo come la ſuddetta Perſiana; proteſtandoſegli che, come tutto non corriſponda (ſ' intende ſempre dal viſo e dal color de' capelli in poi) a quell'originale comme deux gouttes d'eau, non ſi piglierà aſſolutiſſimamente.

. . . .

Si ſodisfacciano pure i Sig.ri Melani, e intanto ella mi favoriſca di dir loro che, conſiderata la difficultà che ſ'averebbe in far fare quelle nuvole di baſſo rilievo da uno ſtuccatore con un poco di buona grazia, ci è chi ſuggeriſce di laſciare d'impacciarſi con gli ſtucchi e far di pittura anche le nuvole, con toccarle però d'oro per un poco di maggiore arricchimento. E il penſiero mi va; perchè, come ſi ha a lavorar di ſtucco, quando veniſſe l'iſteſſo Michelagnolo, non avrebbe mai da eſſer altro che bianco e oro, e che, per quanto torni bene in una cornice o altra architettura regolare, in una coſa irregolare, come hanno a eſſer le nuvole, darà ſempre nel goffo.

. . . .

16.

Firenze, 10 giugno 1704.

. . . .

Manco male che il Pittore ſi contenta di farci ſpendere i noſtri quattrini a modo noſtro. Adeſſo, ch'egli è ſotto i ſuoi occhj, non ci penſo più fin a tanto ch'ella non mi dica quanto gli averà dato per ſodisfar nell'iſteſſo tempo al debito del pittore e del cappellaro.

. . . . . Mi favoriſca di dire ai Sig.ri Melani che ho mutato penſiero, e credo più a loro ſodiſfazione, mentre . . . . oh! che ſtordito! volevo dire d'aver riſoluto di non fare ſtucchi nè punto nè poco, ma tutto pittura, anche l'iſteſſe nuvole; e adeſſo mi ſovviene d'averlo ſcritto ſabato.

. . . .

17.

Firenze, 17 giugno 1704.

. . . .

To'! La ſtanza non è ſtata finita prima d'adeſſo! (28) Io la credevo d'un pezzo fa; e ſe nel grado ch'io la laſciai mi piaceva tanto,

che ſarà ella ora che ella mi dice eſſere affatto diventata un'altra? Me ne congratulo di cuore col Padrone e co' maeſtri, ai quali godo in eſtremo di ſentire aperto un teatro pubblico (29) in cui ſegnalarſi, doppo aver corriſpoſto così bene in un altro riguardevoliſſimo, non è dubbio, ma finalmente privato. Ma, di grazia, parliamo chiaro, e complimenti da parte. Ella non può dubitare della ſtima con la quale riceverò i favori de' Sig.ri Melani; ma il mio intereſſe non mi farà mai perder di viſta le loro convenienze, alle quali ſe doveſſi pregiudicare in parte benchè minima il favorir prima me, rinunzio di buoniſſimo cuore alla mia ſodisfazione. Io non poſſo metter mano al mio lavoro prima d'uſcire dal terreno, eſſendomi troppo neceſſaria la libertà di quella camera; e dall'altro canto, per chi è in ſtato di poter metter mano al ſuo, l'indugiar tre meſi non è una bagattella. Potremmo dunque far così: anticipare queſti Sig.ri a venir prontamente per ſodisfare al loro intento primario, che è quello che in primo luogo ho deſiderato per loro vantaggi, con vedere le noſtre coſe migliori, e ſoprattutto le ſtanze di Pietro da Cortona (30); e ſupplito a queſto, che può tornar loro tanto bene,

tornarſene al gran lavoro della volta della Chieſa; aſſicurando io il Sig.r Priore, in parola d'onore, che quella mia bagattella non ha avuto maggior motivo che quello di far conoſcere la virtù di queſti Sig.ri in Firenze, giacchè per altro non ci averei mai penſato. Gli diſponga pur ella a laſciarſi ſervir così, e mi dica quando ſiano per muoverſi a queſta volta; per aver tempo di diſporre un miglior modo di ſervirli con l'aſſiſtenza d' una perſona che non può eſſer qui prima della fine del meſe; e, torno a dire, complimenti da parte.

18.

Firenze, 21 giugno 1704.

Come ell' è coſine,
Non c'enno più rovine,

dice la Tancia a Ciapo ſuo damo nella famoſa commedia del Poteſtà di Colognole (31); e però a rivederci, co' Sig.ri Melani, ſe a Dio piace, doppo la metà d'agoſto. Certo che non c'è fretta tale del ritratto che il Pittor franzeſe non poſſa finirlo con intero ſuo comodo, purchè ci ricompenſi con maggior diligenza l'indugio.

. . . .

19.

Firenze, 8 luglio 1704.

. . . .

Si accosta il mese d'agosto, subito principiato il quale, comincerò a contare i momenti dell'arrivo de' SS.ri Melani, già che ella me gli rappresenta così fermi nel pensiero di favorirmi; e però discorriamo fra di noi un tantino; ma corrisponda alla mia confidenza con tutta la sua. Io gli servirò in casa mia: il fatto sta come servirgli nella tavola per accertare il loro maggior gusto, che non dubito che sia per consistere nella loro minor suggezione. Per questa ragione escludo subito il tenergli alla mia tavola: dico la mattina, già che la sera non apparecchio che una semplice salvetta in camera per pigliar quel boccone che mi serve a bere. L'escludo ancora perchè, ad aprire il mio cuore col sig.r Priore, fuora d'un pittore di grido già distinto da persone della sua condizione, qui non si farebbe. Quello che ho praticato con altri della professione, e che questi SS.ri non sdegnerebbero di considerargli nella loro riga, è stato di tenergli alla tavola

dove mangia il mio Maeſtro di caſa, il mio cameriere e chi mi ſcrive ſotto la dettatura. Se ella crede che queſto poteſſe baſtare in modo di chiamarſene pienamente contenti, bene quidem; ſe nò, non averò difficoltà a fare una tavola a parte. E qui la prego a farmi valere il capitale non ſolamente della ſua confidenza, ma, dirò, del ſuo zelo per il mio onore e anche per il mio intereſſe; non complendo al primo che perſone che io ſtimo poſſano tenerſi per mal corriſpoſte dalla mia attenzione, nè al ſecondo che perſone che hanno a favorirmi ci ſi arrechino con due cuori. Mi favoriſca d'illuminarmi, già che, ſubito che ella mi averà favorito, darò ordine che ſi penſi a rifar loro i letti, preſto paſſando una ventina di giorni. Ma, dirà ella, non volevate voi aſpettare da mezzo agoſto in là, quando andate in villa, per non privarvi d'una camera di paſſo e che vi è neceſſaria in queſta ſtagione? Si ſignore; ma mi ſono mutato di camicia; che ci farebbe ella? Taſtato il polſo alla diſinvoltura, non la trovo aſſai forte per poter avere i SS.ri Melani in caſa per favorirmi e non me gli godere almeno per qualche giorno, o almen tanto che non ſi ſiano un poco addome-

ſticati con Firenze, preſoci un poco d'amore e fattoci qualche conoſcenza.

. . . .

20.

Firenze, 12 luglio 1704.

I quadri non ſono ſtati meno puntuali che i luigi: queſti arrivati a lei, quelli a me; e poſſo dire, ſe non beniſſimo, aſſai ben condizionati, non eſſendoci maggior male che un po' di colore del freſco ſeccato ſu' fogli, benchè unti, che con poche pennellate ſi rimette a' ſuoi luoghi; e però pochiſſimo male, atteſa particolarmente la furia franzeſe; chè ſe era flemma ſpagnuola, non ſarebbe ſeguìto. Quanto al lavoro, la ſomiglianza ce la trovo, e ci trovo un poco di miglior guſto che nell'originale in quel che riſguarda le tinte dell'abito; chè, ritenuto il taglio e l'ornato di quello, ha sfuggito que' coloracci gialli e ranciati che ammazzano quel povero muſetto perſiano. In ſomma non trovo il prezzo così irragionevole, atteſe particolarmente le circoſtanze d'eſſerſi tornati a poſta a Livorno ec.; e di nuovo mille grazie al mio ſig.r Priore.

Ora beniſſimo: già che ella mi aſſicura che i SS.ri Melani gradiranno la compagnia e la libertà così piena che ne riſulta, così faremo; ma con patto che ella faccia loro ſapere che io avevo avuta l'attenzione che dovevo. Orſù, ella mi favoriſca di far loro ſapere ancora che io gli aſpetto irrefragabilmente per giovedì a otto, 24 del corrente, vigilia di San Iacopo; che tornerà beniſſimo, eſſendo queſta la feſta, poſſo dire, di caſa, come ſarebbe a lei quella di Santa Cecilia, e per ſolennizzarſi col famoſo palio de' navicelli, feſta ben degna del buon guſto di codeſti SS.ri e propriſſima ad inſinuar loro un gran concetto delle noſtre munificenze. Laſciando le burle, gli aſpetto il giorno 24, cioè col procaccio che viene in quel giovedì, parendomi pur dovere che ſi trovino a vedere un palio di barberi, un paſſeggio ſolenne, una cavalcata, come appunto farà il ſeguente lunedì 28. E già che ſi tenevano pronti per al principio d'agoſto, non crederò di dar loro un grande ſtorpio, nè io d'apparire indiſcreto con pregargli ad anticipare queſti pochi giorni; e per quanto la tenerezza della ſig.ra Madre e del ſig.re Zio ſi opponeſſero e pretendeſſero dar di nullità a queſta piccola anticipazione,

imploro in tal caſo l'autorevole mediazione del ſig.r Priore, per accelerarmi un contento sì ſenſibile, come mi ſarà quello di godere e ſervire perſone che ſtimo tanto. Aſpetto a riſpoſta il reſcritto favorevole, e intanto, indovinandomi dal ſuo ſilenzio che il trattato di pace di Via Cacciarella (32) vada felicemente innanzi, me ne rallegro e reſto ec.

. . . .

21.

Firenze, 19 luglio 1704.

Non lo diſſ' io che veriſimilmente dicevo uno ſpropoſito in diſtinguere tra ſtuoia, e incannucciata? Detto fatto: tutto è ſtuoia, tutto è incannucciata, perchè l'anima di tutto è un ingraticciato di cannucce, variando ſolo dal piano al curvo (33). Una ſtuoia dunque, o piana o curva che ſia, a uſo di volta, bene armata di legname, bene appuntata, bene incalcinata ſotto e ſopra, intonacata e ingeſſata, ſi calcola un centinaio d'anni di durata; e queſto non già nel ſuo florido, ma ſoccorſa con pronti rimedj di riſtuccature negli ſcrepoli, che, poco o aſſai, co-

mincia a fare molto prima: ragione perchè tornano meglio bianche che dipinte; i peli e gli ſcrepoli delle bianche ſaldandoſi impunemente con un po' di calcina o di geſſo, ſenza eſſervi chi faccia la ſpia. Ma nelle dipinte, datemi uno ſcrepolo a traverſo d'un naſo; ſe vorremo riempierlo e ritrovare col colore la punta di quel povero naſo allontanataſi, faremo un naſo da qualche coſa, e così di mano in mano delle altre parti dell'ignudo. Le ſtuoie curve a uſo di volta ſi hanno per più durevoli delle piane, e richiedono meno armatura di legname; ma la differenza batte dall'un po' prima o un po' poi. E che ſia il vero, quella (di) San Giovannino de' Geſuiti (34), che è in volta e figura di volta la più facile e la più dolce, fatta 50 anni ſono, credo aſſolutamente che ſi accoſti a una ventina d'anni che è tutta a onde; e pure è da crederſi fatta ſenza riſparmio: e quella di S. Maria Maddalena (35), allegata per eſempio, che è piana, non eſſendoſi potuta fare altrimenti, per non tòrre i lumi, in meno d'una trentina d'anni ha già cominciato a patire.

In queſto ſtato di notizie ſi diſcorreva l'altra ſera tra due periti, un Cav. e uno Maeſtro prima-

rio delle fabbriche di Corte, perchè in difetto di poter far volta reale, che, per ardita che ſia, non laſcia di affaticare le mura laterali, con pignere o poco o aſſai, perchè, dico, non penſare a fare una volta alla Volterrana, cioè di mattoni murati in cultello, che, dove ſiano liberi da ogni tormento, e ben murati con geſſo per taglio e con calcina per faccia, fanno un maſſello quaſi tutto d'un pezzo e d'una tegnienza così mirabile, che talvolta de' piccoli ſe ne murano in terra e poi ſi tirano ſu dove hanno a ſtare, come ſe foſſero fuſi di metallo; e ſe non è che rovinino al levar delle centine per mal collegati, reſiſtono al pari d'una volta reale? Ma tornando alle ſtuoie, quando chi ha da ſpendere nella pittura ſi contenti d'una ſuſſiſtenza così limitata, ſi avvertiſce che, prima di metter mano a dipignere, biſogna laſciarle ſtare, a dir poco, un anno, e aſſai meglio 18 meſi, arricciate; e ciò per laſciar fare alle canne, alla calcina, e, più che a queſte due coſe, al legname dell'armatura, tutto quello che ſono capaci di far loro fare uno o due inverni e una o due ſtate; ſenza il qual noviziato, il dipignerle queſt'anno e vederle tutte ſcrepoli queſt'altro, è indubitato. E ſarebbe uno zucchero

ſe queſta precauzione baſtaſſe, ma ella non baſta; come ſ' intenderà facilmente in riflettere che non vi è ſtagionatura di legno così lunga, che non ſi riſenta delle alterazioni delle ſtagioni, per il gran caldo, il gran freddo e il grand'umido. Ed eſſendo la ſtuoia, o piana o curva che ſia, raccomandata a furia di chiodi a un'armatura di legname, è dimoſtrazione più che geometrica che le conviene obbedire a queſta, la quale, ſecondo che non potendo eſſer tutta temperata all' iſteſſa tempera, verrà il legname a fare a tirallenta, ſecondo che tira qui e non là, o più qui che là; e in tali contraſti vengono a sforzarſi i graticci, e la calcina, che vi è attaccata, prima fenderſi, poi allargarſi e, ſe non è riſtuccata, ſcroſtarſi e finalmente cadere; che è da ultimo la morte di tutte le ſtuoie o incannucciate che chiamar le vogliamo. Che è quanto ſi può dire in queſta materia pro veritate.

. . . .

A' SS.ri Melani la prego a dare il buon viaggio per giovedì proſſimo, con aggiugner loro che qualche ſpirito d'inopportuna galanteria non gli tentaſſe al loro arrivo qui d'andare a metter piede a terra a qualche oſteriaccia per

ſpazzolarſi la polvere prima di laſciarſi vedere; chè in fè buona ce gli rimando e ce gli laſcio ſtare almeno almeno un bel 15 giorni. Dalla Porta a S. Friano a caſa mia la ſtrada è bella diritta, e non hanno a far altro che, quando vedono la coſcia del ſecondo Ponte, ſmontar di carrozza, domandare al barbiere, che troveranno ſu la cantonata, dove ſto, e far que' dieci paſſi che ne ſta lontana la mia porta (36), di dove ci ſarà chi vada col procaccio ad accompagnare i loro arneſi in dogana, e nell'iſteſſo tempo recuperargli e portargli a caſa, quando alla Porta faceſſero difficoltà a riconoſcergli e liberargli. Che è quanto in replica alla ſua de' 15, che martedì feci poco più che accuſarle.

. . . .

2.do P. S.

Torno dalla Corte, dove domandatomiſi dal ſig.r Principe quando aſpettavo i Melani, ed io riſpoſtogli che giovedì, e aggiuntogli tutto il negozio delle Monache, e quanto ſopra di ciò le riſpondevo, = perchè, mi ha ſoggiunto S. A., impicciarſi con ſtuoie o con volte alla Volterrana, e non fare una volta come va fatta? Se

le mura laterali non ne ſono capaci, queſto è un caſo che ſ'incontra tutto giorno, e il rimedio è correntiſſimo, che è di fare degli ſtracci nel muro e tirar ſu de' pilaſtri da collegarſi con l'iſteſſo muro e ſu quelli fondar la volta, nè più nè meno che ſe ſi aveſſe a coprire una loggia, la quale benchè iſolata porta beniſſimo la ſua volta, non ſolamente ſu' pilaſtri ma ſu ſemplici colonne. E perchè i pilaſtri in una Chieſa, o altrove dove ſiano mura ſottili, hanno a riſaltare fuora di eſſe, è in arbitrio di chi fabbrica il fargli riſaltare da che parte ſi vuole e, tanto di dentro che di fuora, cavarne ornamento =. Al qual propoſito non ſo chi, che era preſente, mi ha citato la volta di queſta chieſa de' Cappuccini a Montui, tutta retta ſu' pilaſtri; il che, quando piaceſſe e la ſpeſa non guaſtaſſe, ogni architetto ſarà capace d'eſeguirne il penſiero.

Sovvenendomi in queſto punto della vigilia di giovedì, dico che, quando i SS.ri Melani non intendano di prevalerſi del privilegio de' viaggianti, vedremo che, per ogni buon riſpetto, trovino per la ſera una mineſtra.

22.

Firenze, 26 luglio 1704.

Io infraſcritto confeſſo aver ricevuto dall' Illmo ſig.^{r} Priore Orazio Felice Della Seta Gaetani le perſone de' SS.^{ri} Giuſeppe e Franceſco Melani fratelli, vive e beniſſimo condizionate nel termine ſupplicato a S. Sig.^{ria} Illma, alla quale ne fo quietanza generale generaliſſima, con profeſſargliene diſtintiſſime obbligazioni, queſto ſopraddetto giorno e anno.

Reſta adeſſo a vedere ſe queſti SS.^{ri}, dopo aver provato la nuova ſtanza, averanno l' iſteſſa facilità, che ho avuto io, a darſi per ſodisfatti dal ſig.^{r} Priore ſopra quanto aveva fatto loro ſperare. Arrivarono giovedì ſu la delizioſa freſcura delle venti e mezzo, dopo 14 ore, ſe non di viaggio, d' agitazione, mentre alle ſei ore ronzavano già per le ſtrade di Piſa, prima ripeſcando il caleſſe e poi aſpettando la porta.

In queſti tre giorni di feſta ſi è ripartito il tempo, parte in dormire e parte in andare a ſpaſſo. Lunedì ſi cominceranno a ſpollaccare, con andar vedendo quello che ci è da vedere

dentro e fuori della loro profeſſione; e poi verſo la fine dell'entrante meſe, a miſura che anderà rinfreſcando, ſi penſerà a dar qualche pennellata con tutto agio e comodo.

Al Ser.mo Principe ho detto la reſoluzione preſa di tenerſi al ſuo penſiero di far pilaſtri per appoggiarvi una volta da criſtiani; e ſe ella mi manderà l'abbozzo del diſegno, rimaſto coſtà per errore, lo farò vedere a S. A., avendo intanto i SS.ri Melani riconoſciuto ocularmente il giuoco fatto a queſt'ora dalla volta, volli dire ſtuoia, di S. Maria Maddalena de' Pazzi.

. . . .

23.

Firenze, 5 agoſto 1704.

. . . .

A' SS.ri Melani ho fatto ſentire il capitolo che gli riſguarda, ed il ſig.r Giuſeppe nell'accluſa dice di riſponderle in propoſito della Pianta. Gli è ſtato ben caro il ſentire che ſtiano bene tutti della loro caſa, perchè giuſto ſtavano lamentandoſi di non aver lettere.

24.

Firenze, 12 agoſto 1704.

. . . .

Adesso che io ſo che ella è informata del piccolo incomodo del ſ.r Franceſco, gliene farò ancor io la confidenza, ſicuro che ella ſu queſt'ora me ne averà un obbligo grande grande. Inſino a domenica ſera, dopo l'ultimo riſalto d'alterazione, lo facemmo franchiſſimo, avendo ripreſo infino l'allegria, che in lui non è piccolo miracolo. Quando a un tratto domenica, ſu le 2 ore, eccoti un po' di freſcherello, e dopo queſto un caloretto, che vuol dire in buon linguaggio un po' di febbrerella; ma febbrerella veramente, perchè iermattina, quando arrivò il medico, era già netto. Il tipo, non è dubbio, par di quartana; ma, dice il medico, io l'ho più toſto per una febbre da pittori, che vuol dire di fantasìa; e prima d'arrecarmi a battezzarla quartana (che in ogni caſo non ſarebbe gran male, trattandoſi qui d'una febbre ſvanita in 12 ore), io voglio ſtar a vedere un altro termine, mentre non vo capace perchè a un giovanotto forte e robuſto,

che in tutto e per tutto ſi può dire che abbia avuto una ſola febbre formata, abbia in capo a due giorni, che è ſtato per eccellenza bene, che non è uſcito di camera o di letto e ha oſſervato una dieta più toſto da infermo che da convaleſcente, abbia a ſaltare addoſſo una quartana nel cuore del Sollione. La noſtra paura è che la ſua profonda ipocondrìa, aggiunto il vederſi lontano dalla mamma, poſſa radicarvi una fiſſazione da fargli alterare il polſo nel giorno ſoſpetto, che verrebbe a eſſer domani, a pura forza d'immaginaria; caſi che talvolta ſi dànno, come ſi diede una volta nel march.e Salviati di felice memoria; chè non ci fu altro modo di cavargli d'addoſſo un'alterazione che lo pigliava ogni ſera, che con accordarſi parenti e amici a riderſene e il dottor Neri a non volerlo viſitare. E queſto per piena informazione del ſig.r Priore, ma ſotto quel religioſo ſegreto che richiede la quiete de' ſuoi e che incaricammo ierlaltro al ſig.r ab.e Cevoli, che venuto qui a favorirmi, biſognò ammettere anche lui alla confidenza. Con tutto queſto ſconcerto però il negozio delle Monache di S. Matteo va innanzi, lavorandovi inceſſantemente il ſig.r Giuſeppe, che le ſcriſſe ſabato ſera e ora mi

ordina di confermarle che le manderà tutto ſabato proſſimo infallibilmente.

. . . .

25.

Firenze, 19 agoſto 1704.

Vicino alle 4, e poco meno che digiuno da ierſera in qua, le accuſo la ſua di ieri, alla ſuſtanza della quale, che riſguarda la fabbrica delle Monache, il ſ.r Giuſeppe riſponderà ſabato (37).

. . . .

Ai SS.ri Melani è ſtata di gran conſolazione la nuova del favore da lei fatto alla ſig.ra madre, che ella aveva ſavorito di vedere in ſua caſa, immaginandoſi che l'abbia trovata in perſetta ſalute. Io però, che ſo qualche coſa di più, la prego a dirmi ſvelatamente ſe ella ſi trovi in grado da non aver a temere che queſti SS.ri abbiano a eſſere improvviſamente richiamati; poichè, eſſendo in procinto di mettere i palchi verſo la fine della ſettimana, non vorrei imbarcarmi ſenza una ragionevole ſperanza di condurmi in porto, per avermi a trovare con una volta ſcalcinata d'una camera, che mi darà grande ſtorpio in avermene a privare. Mi favoriſca di riſpoſta per ſabato, la ſupplico.

26.

Firenze, 23 agosto 1704.

. . . .

To'! Una madre, che ha fatto figliuoli così moderati, esser poi così disordinata per se! Bravo nutrimento in vero per una febbricitante cocomero a tutto pasto. Non è già così il sig.r Francesco, che, con tutto il non essergli più tornata la febbre dopo la prima polvere, vive con una cautela, che sarebbe troppa se avesse la febbre maligna. Per meglio assicurarlo si continua a dargli la polvere ogni mattina, e si continuerà ancora per parecchi giorni. Io fo conto di sospendere a scalcinare fino alla fine della prossima settimana per godere intanto del benefizio de' lumi, de' quali ella mi andrà di mano in mano favorendo per di qui a stasera a otto con la staffetta; dovendosi intanto vedere se la polvere presa alla moda (38) sarà stata così cortese con la madre come col figliuolo, per poi, se le nuove di venerdì saranno buone, entrarci dentro a dirittura lunedì primo del mese.

. . . .

27.

Firenze, 26 agosto 1704.

. . . .

Gran buona nuova per la mia quiete il ſentir la madre di queſti SS.ri ſenza febbre da 5 giorni in qua. Sopra di che, quando giovedì col procaccio ella non mi faccia ſentir novità, serreremo gli occhi e ſtrigneremo i denti, e venerdì mattina metteremo i ponti e ſcalcineremo per darci dentro lunedì proſſimo. Non potrei dirle quanto mai ſia nobile, gentile e giudizioſa e, di più, ricca la diſpoſizione che il ſig.r Giuſeppe ha data a quel mio primo penſiero. Il ſig.r Franceſco ſeguita a ſtar beniſſimo, e inſieme col ſig.r Giuſeppe, l'uno e l'altro qui preſenti, ſtipulanti e accettanti, ſceſi giù in queſto punto per andare a far due paſſi, mi impongono il renderle grazie de' ſuoi ſaluti e di reverirla, come fo io oſſequioſamente.

28.

Firenze, 30 agosto 1704.

Prima che arrivino le lettere di coſtà le dò nuova che ſtamani abbiamo fatto i ponti e

che oggi abbiamo ſcalcinato; e tutto queſto a poſato animo, per eſſer già noto a queſti SS.ri il comun tradimento fatto loro dagli amici e da' parenti medeſimi, ſtatone il diſcopritore, ma diſcopritore d'ottima fede, il ſig.re Zio, manifeſtatoſi per complice egli ancora, e aſſicuratigli che in oggi tutto cammina bene. Onde quello che una volta ſarebbe ſtato con giuſtizia motivo di ſommo ſconcerto è ſtato adeſſo materia d'allegrezza, di quiete e di riſa. Ancor io mi ſono accuſato e ho denunziato onoratamente alla Giuſtizia il ſig.r Priore; ma in forma di farlo creditore dei traditi di tutta la loro riconoſcenza per le replicate viſite fatte all'inferma e per avermi tenuto così eſattamente in giorno di tutte le variazioni del male, perchè io poteſſi ſpignerli in poche ore coſtà, eſſendone il biſogno, e, non eſſendovi, tenergli occulto quello che averebbe potuto inquietargli.

Ricevo la ſua di ieri, contentiſſimo della continuazione dell'ottime nuove della ſig.ra madre, che han conſolato tutti, da me in fuora, eſacerbatiſſimo della burla che mi hanno fatto i ſignori figliuoli, ſtati cagione che oggi nello ſcalcinare mi ſia accorto che la volta patiſce

malamente; onde domattina ſi chiamerà l'ingegnere a riconoſcere ſe ſia da fidarſi o ſe rifarne il colmo, ridotto, non che a piano, a catino; chè ſe non venivano a Firenze, morivo con la conſolazione di non ſaper queſto guaio.

. . . .

29.

Firenze, 9 ſettembre 1704.

Il noſtro ſig.[r] Giuſeppe ſenza nuove e ſenza lettere di ſua caſa ſ' inquieta che non ſtiano bene; ed io ſenza lettere del mio reveritiſſimo ſig.[e] Priore non poſſo dargli conſolazione neſſuna. Di grazia, ce ne favoriſca ella con una riga, chè tanto baſterà per conſolarlo.

30.

Firenze, 13 ſettembre 1704.

Accuso tre lettere del mio ſig.[r] Priore; una di ſabato paſſato, che non mi ricordo la data, perchè cerca e ricerca qui e nelle camere de' SS.[ri] Milani (39), tra le voragini de' loro ſtudi, non è mai riuſcito di ripeſcarla; una di giovedì

de' 10, e una di ſtaſera di ieri. Alle prime due riſpondo col ringraziare, perchè l' una e l' altra non hanno altro negozio che aſſicurarmi della continuata buona ſalute della madre de' SS.ri Milani, che per loro e per me è un de' maggiori capitali di quiete che poſſiamo deſiderare. La terza poi mi acclude ſemplicemente una lettera per il ſ.r Giuſeppe, al quale, ſubito aperta la mia, l' ho mandata. Nè mi ha aria di riſpondere queſta ſera, non avendo aperte le lettere che al mio ritorno di Palazzo (40), che vuol dire in ſu le 3: e, detto fatto, in queſto punto mi manda a dire che di grazia lo ſcuſi con eſſo lei, atteſa l'ora in che l' ha ricevuta. E io per corroborar le ſcuſe aggiungo che ſono due giorni che, tanto egli che il fratello, non hanno alzato capo dal tavolino per finir di mettere inſieme il penſiero della ſeconda camera, che per laſciare aſciugare la volta fatta di nuovo ſi è poi riſoluto di fare la prima, impegnatiſi a volere in tutti i modi cominciare a dipignere domattina l' altra. Le diſſi quanto bella coſa riuſcito il primo penſiero; glielo confermo, con di più che queſto ſecondo è maraviglioſo; e mi aſſicuro che queſt' opera vuol fare un fracaſſo grande e forſe non favorir-

mi molto appreſſo queſti noſtri pittori. Male mi ſa che, in cambio di farla in queſto mio tugurio, non la facciano in luogo più degno aſſai de' loro pennelli. Di queſto però mi conſolo, che niuno mai potrà amargli e deſiderare di corriſpondere al buon genio e alla cordialità con la quale mi favoriſcono, più di me.

31.

Firenze, 23 ſettembre 1704.

Per corriſpondere con qualche atto della mia attenzione a tanti di quelli della galanteria del mio ſig.r Priore, è ben dovere che io gli continui le buone nuove della ſalute de' SS.ri Milani sì per ſua conſolazione, come per quella che mi rendo certo che ella averà caro di recare in caſa loro una di quelle tante volte che ella ſi degna di portarviſi per contribuire alla quiete degl' intereſſati; de' quali eſſendo in oggi ancor io, è ben giuſto che io mi riconoſca debitore per la mia parte all' iſteſſa miſura che gli altri ſi riconoſcono per la loro. Come le diſſi, ſi cominciò a dipignere lunedì della paſſata ſettimana; chè da giovedì impoi, che furono a Pratolino a

veder le fontane e l'Opera, parmi, con molta loro sodisfazione, il s.r Giuseppe ha dipinto sempre, e il s.r Francesco, quando non ha dipinto per non impicciare il fratello, ha disegnato; e in questi 7 giorni di lavoro hanno poco meno che ammezzato lo sfondo della seconda camera, che per lo scritto accidente della volta rifatta è convenuto farla la prima. Non mi sazierei mai, e con tutta ingenuità, di dirle quanto piaccia il lavoro a quei pochissimi che sono ammessi a poter vedere; che si riducono a un Pittore e a un Cav.re, l'uno e l'altro di tutta mia confidenza, e in oggi anche loro. Io vorrei solamente che ella potesse vedere un'auretta che soffia in un bacile di gelsumini, e un putto che li chiude la bocca col suo manino per impedirla, che è una cosa veramente da impazzire. Orsù, basta; chè, prima che si faccia più buio, voglio andare un poco giù da loro.

P. S.

. . . .

Orsù, vuol ella niente da' SS.ri Milani? Comandi presto perchè ho finito di scrivere, e voglio andar giù da loro; nè mi terrebbero le catene.

Subito tornato a casa ho consegnato la sua al sig.r Giuseppe, avendola avuta all'uscir di Palazzo.

32.

Firenze, 4 ottobre 1704.

Io le dirò con tutta ingenuità, che quando ella avesse detto fin da principio la parte che aveva avuto il ser.mo Principe nella proposizione della volta, o, al più tardi, allora che ella sentì farsi le opposizioni, non ci averei appreso mal nessuno; non essendo stato questo un negoziato fatto in confidenza, essendoci dieci che si sono trovati presenti, e, tra gli altri, lo dissi subito a' SS.ri Milani. Ma il venir fuora adesso con quest'arme, quando dopo la dichiarata guerra ci può essere stato tempo bastante da scriver qui e averne le risposte, non so se fosse un esporla ad esser poco considerata, quando non fosse appoggiata a qualche cosa che non lasciasse sutterfugio a chi non volesse mettersene in suggezione. E il farne negozio non l'ho punto per a proposito, non tornando mai bene il farsi debitore d'impegno benchè minimo del Padrone.

Stimerei per tanto che, quello che non ſi è fatto ſin ora, non debba aſſolutamente farſi adeſſo; ma tirar ſemplicemente a vedere quanto ne poſſa la ragionevolezza del penſiero di già fermato, aiutandoſi con l'autorità di Monſ.r Arciveſcovo, quando ſarà ſul luogo; già che non ſaprei darmi ad intendere che a fronte di S. S.ria Ill.ma, de' due Vicarj, di tre Operaj e del ſig.r Priore, deſtinato in modo particolare alla direzione di queſta fabbrica, abbia a prevalere il dettame d'un ſolo contradittore. E tanto per non demeritare con ſoverchio riſervo il favore della ſua confidenza.

A queſti SS.ri parteciperò, finito che io abbia di ſcrivere, le ottime nuove della ſalute della loro ſig.ra madre, che qualificate dall' autorità della di lei penna prevarranno eziandìo di gran lunga al teſtimonio della viſta e della viva voce che ne ebbero ieri dal loro ſcolaro Domenico Rinaldi (41), comparſo loro improvviſamente con loro indicibile ſodisfazione. Ancor io n' ebbi i corteſi ſaluti del mio ſ.r Priore, diſpiaciutomi ſolamente di non averlo potuto avere per mio oſpite, impegnato preventivamente ad accettar l'alloggio del ſuo conduttore. Del reſto, ſappia

ella che questa sera avevo già fermato di scriverle per renderle nuove grazie de' favori che ella continua con sì generosa bontà con sì frequenti visite alla loro casa, per contribuire alla tranquillità de' loro animi: onore e grazia da loro così stimata che, sempre che ne hanno riscontro dal loro s.re Zio, corrono subito a darmene parte, non potendo saziarsi d'esagerarla e venerarla quanto richiede con la ragione il dovere. Una scusa mi resta a fare del non scriverle stasera il s.r Giuseppe, come aveva destinato, trovandosi così rifinito dal lavoro d'oggi, per non lasciare andar male l'intonaco d' iermattina che non poteva arrivare a domattinalaltra, che non gli è possibile, dopo alcune poche righe scritte alla sig.ra madre, il ripigliar la penna; essendo già due giorni che, non contenti di lavorare al lume del giorno, lavorano buona parte della sera col lume di candela. Che è quanto per ora ec.

33.

Firenze, 18 ottobre 1704.

Un bel caso! Ierlaltro stavo a veder dipignere il sig.e Giuseppe, quando eccoti una lettera

di Piſa venuta col procaccio. Apro e ve ne trovo una diretta in ſolidum all'uno e all'altro fratello del loro ſig.[re] Zio. Io, per maggior brevità, gliela tiro ſul palco, egli l'apre, legge e trova che la ſua ſig.[ra] madre da 15 giorni in qua ha ogni giorno la febbre. Il bello è che il ſig.[r] Zio medeſimo 8 giorni prima gli aveva ſcritto che ella ſtava beniſſimo. Quanto ci è di buono, gli diceva che con tutta la febbre ella ſtava levata. Onde egli e il ſig.[e] Franceſco ſi conſolarono in credere che non poteſſe eſſer gran coſa, ma un ſemplice ritocco della febbre andatale via ſettimane ſono con la chinachina; onde preſento che penſino mandargliene due preſe queſta ſera della più perfetta. Ella ſente. Favoriſca di qualche lume un poco più diſtinto del male e del giudizio che ſe ne formi dal medico.

La prima camera ſi può dir finita. L'architettura del ſig.[r] Franceſco, non ſolamente finita, ma anche meſſa a oro. La pittura del ſig.[e] Giuſeppe non ha biſogno d'altro che d'eſſer ritoccata per appagare la delicatezza, per non dire l'incontentabilità, del ſuo genio; faccenda così breve, che avanti la fine dell'entrante ſettimana leveremo i ponti. Intanto che ſi rifaranno nel-

l'altra camera, penso mandargli in villa, prima, per un poco di riposo, essendo cinque settimane che non abbiamo trovato la via di cavargli di casa, fuori de' giorni di festa e oggi per S. Luca, a dispetto del quale volevano lavorare in tutti i modi; secondo, per veder Lappeggi (42); terzo, per andare un giorno a civetta, per al ritorno metter mano all'altro sfondo. Ieri si cominciò a dispensar la clausura per ammettere alcuni cavalieri, che non potevano più stare alle mosse; tra' quali il s.r Sen.re Buonarroti (43), intendentissimo di pittura, che applaudì quanto potevo desiderare, confessando l'esatta correzione del disegno, la ricchezza dell'inventiva, la pulizzìa del pennello, il mirabile accordo delle tinte; concludendo che dimolte cose si potrebbero pigliare per fatte a olio; e dell'architettura tirata con una perfettissima prospettiva e toccata con una estrema delicatezza disse francamente non esservi in Firenze la simile. E il bello è che con tutta la sua intelligenza e pratica arrivò a dubitare che ci potesse essere un vero risalto nella grossezza della volta per aiutarla a andare in su, quando ogni cosa è a un piano e tutto è forza di prospettiva e di chiari e scuri. Io fo un grandissimo

capitale di queſto voto, perchè dove il ſig.r Sen.re loda, non ci è neſſuno che biaſimi. Io me ne rallegro col ſig.e Priore per il grande intereſſe che egli ha nella ſtima e negli applauſi di queſti SS.ri, e lo reveriſco oſſequioſamente.

34.

Firenze, primo novembre 1704.

. . . .

I SS.ri Milani hanno veduto in originale le grazie che ella continua con indefeſſa carità a compartire alla loro caſa e a loro in modo più particolare in perſona della ſig.ra Franceſca loro madre. Ma, per vivi, cordiali e reverenti che ſiano i rendimenti delle loro grazie, mi aſſicuro che non prevagliono a' miei, e la ſupplico di renderſene veramente perſuaſa. Mi rallegro poi in eſtremo di ſentirla già in grado, non ſolamente di fugare le febbri di già venute, ma di far paura a quelle avvenire; onde io già mi preparo a mandar queſta notizia a Roma per formarne fra cento anni un capitale per la ſua canonizzazione.

. . . .

Domattina l'altra è intimato il muratore per

intonacare, volendo questi SS.ri cominciare il nuovo lavoro a tutti i patti dopo desinare.

35.

Firenze, 4 novembre 1704.

Farò consegnare stasera alla Posta, insieme con questa lettera, una scatoletta diretta al sig.r Priore e franca con l'olio di zolfo nella quantità comandatami, perchè la mandino con l'ordinario di Genova. Non parlo del prezzo, perchè, essendo cosa da sbigottire, la carità mi ha suggerito d'indugiare il colpo col mezzo della viva voce de' SS.ri Milani al loro ritorno, che sapranno mitigarne il dolore con la delicatezza delle loro insinuazioni; tornandomi anche bene il formarmi costì questo capitale, dove averò bisogno d'una somma considerabile di danaro per la spesa che detti SS.ri averanno incumbenza di fare in marmi di Carrara lavorati secondo il loro disegno e con la loro assistenza, per una mia fabbrica. Vada ella per tanto ritirando di Livorno e d'altre piazze, dove ella abbia crediti e effetti, il più che ella potrà di danaro per averlo pronto a questo pagamento, mentre io, senza alcun suo comandamento con l'ordinario d'oggi, resto ec.

36.

Firenze, 8 novembre 1704.

. . . .

Il lavoro della ſeconda camera va innanzi felicemente e con una celerità che mi fa dubitare che poſſa eſſere effetto, almeno in parte, di quel coraggio che produce l'approvazione univerſale; continuando il concorſo degli ſpettatori, tra'quali mercoledì ve ne fu uno d'aſſai buona caſa, come prima dell'arrivo di queſta ſuppongo che ne ſarà ſtata ragguagliata dalla viva voce del ſ.r Domenico Rinaldi, partito ſtamani a codeſta volta, che ſi abbattè a eſſerne teſtimonio di viſta e d'udito. Non hanno queſti SS.ri con la ſtaffetta di ſtaſera ricevuto alcuna lettera di caſa; onde io, per non diſturbar loro la perfetta tranquillità in cui ſe ne ſtanno, ho loro ſoppreſſa la notizia della febbrerella venuta alla loro ſig.a madre, per metterla fuora ſolamente allora che potremo credere non eſſer per avere tratto ſucceſſivo, come ſpero di ſentire martedì da un verſo del mio ſ.r Priore, che reveriſco intanto con tutto lo ſpirito.

37.

Firenze, 22 novembre 1704.

. . . .

La ſua de' 18 queſti SS.ri la veddero, e goderono delle buone nuove della ſ.ra madre con aumento delle loro e mie obbligazioni a chi procura loro, a coſto di tanto incomodo, la quiete dell'animo; ed io ſempre pronto a' ſuoi ordini, dopo averla accuſata, non ho da dir di più.

. . . .

38.

Firenze, 2 dicembre 1704.

. . . .

I SS.ri Milani ſi portarono ierſera l'altra a caſa il Ferri per fare la ſeſſione accennata (44); ma ſecondo che il ſ.r Cardinale andava iermattina a Lappeggi per far veder la villa a Monſ.r Teſoriere e a qualche altro foreſtiero, il Ferri doveva aver avuto l'ordine di non moverſi per venire a Firenze, come ſuol fare ogni ſabato ſera. Si rimetterà dunque il congreſſo alla ſua prima ſcappata.

39.

Firenze, 13 dicembre 1704.

. . . .

Sento che la ſ.ra madre e il ſ.re Zio abbiano fatto direttamente a queſti SS.ri l'iſtanza del ritorno prima delle Feſte, così riferitomi da ſpia ſegreta; ma io non me ne ſon dato e non me ne darò per inteſo, e, per quanto potrò, proccurerò un dilata per vedere ſe quattro giorni di tramontana, chè tanti baſterebbero per finir d'aſciugare la ſeconda camera, deſſero loro il modo di finirſi di ſodisfare col ritoccarla; già che altrimenti ſarà indiſpenſabile per loro l'incomodo d'una ſeconda gita a tempo nuovo, e per codeſti SS.ri loro congiunti il diſpiacere d'una nuova benchè breve lontananza.

Il non venire ſtaſera nè relazione nè i diſegni non è colpa de' SS.ri Milani nè del ſ.r Ferri. Non de' SS.ri Milani, perchè queſti, dopo la ſeſſione di domenica ſera, laſciarono tutto in mano al ſ.r Ferri, che ſi preſe l'aſſunto di riſpondere alla ſcrittura del ſ.r Prior Galantini per il martedì, non del ſ.r Ferri, per eſſere ſtato obbligato a

correre a Lappeggi, di dove non è ancor tornato. Si aſpetta domattina, ed io farò il poſſibile; e, ſe non altro, credo che il diſegno verrà martedì per Genova (45). Mi dicono però queſti SS.ri che ſenza la loro preſenza il ſolo diſegno non può baſtare per fare accertare i muratori a tirare innanzi. Mi aggiungono bene che ſi cammina ſul ſicuro, come meglio intenderanno dalla ſcrittura del ſ.r Ferri e più chiaramente dalla loro viva voce.

. . . .

P. S.

Vengono in camera queſti SS.ri e mi fanno aggiungere che torna anzi beniſſimo il ſopraſſedere de' muratori, eſſendo ſentimento del Ferri che ſi laſcino ripoſare i fondamenti prima di cominciare ad aggravargli col carico che vi va ſopra; onde dal diſordine in queſto caſo naſce l'ordine; e queſto l'inculcò tanto che, anche ad eſſere in pronto quanto occorre, a non volerſi allontanare dal di lui conſiglio, converrebbe ſopraſſedere per queſto ſolo motivo. E la reveriſcano devotamente.

40.

Firenze, 16 dicembre 1704.

. . . .

Trovo ragionevolissima l'impazienza della sig.ra Francesca per riavere i figliuoli a Natale. Io non solamente per non disconsolar lei, ma per ben corrispondere alle grazie del mio sig.r Priore, che è entrato debitore per me e si trova presentemente nelle angustie che ei mi rappresenta, le dò parola di non oppormi se me ne sarà motivato. Solamente prego a considerare che io non posso farmi sollecitatore per la loro partenza di casa mia; nel che credo che sarò compatito. Io non negherò che a qualche tasto, che mi hanno dato da alcuni giorni in qua, io non abbia tagliato corto il discorso, rimostrando loro che, a partire avanti le Feste, si sottoporrebbero a un incomodo molto maggiore, qual sarebbe il venire a ritoccare a marzo o a aprile; immaginandomi che non vorrebbero lasciare una cosa imperfetta in pregiudizio, più che della mia sodisfazione, della loro stima; e può essere che la loro cortesìa gli abbia indotti a non passar più oltre. Ma, torno a dire, se ella rappresenterà

loro la neceſſità del ritorno, io farò loro comprendere di quietarmici, ſu la ſperanza di riavergli per pochi giorni a primavera; e allora mi aprirò con eſſi di tutto queſto negoziato e d'eſſermi fatto reo del non avermi eſſi preſſato, dopo avergli fatto conoſcere la mia premura in contrario. E ſe ella giudica bene, ſcrivendone a loro, d'aggiugnere che ella ne ſcrive anche a me, e a me che ne ſcrive a loro, ci aprirà la bocca a tutti e due, facendo animo alla loro modeſtia e rendendo giuſtificato a me il darmi per inteſo delle di lei premure e della madre. E tutto queſto per farle vedere quanto di buon cuore io venga in obbedirla.

41.

Firenze, 20 dicembre 1704.

Non prima delle 4 ½ ſi ſono avute ſtaſera le lettere di coſtà e di Livorno; il perchè non me lo ſaprei immaginare. Subito lette le ſue a me e al ſ.r Giuſeppe ho avuto a me queſti SS.ri, e lettogliele tutte e due, ſenza ſtare a fare la maſcherata di ſigillargli la loro, ho detto ſvelatamente tutto il negoziato, non ſenza legger

loro il capitolo che ella mi fcriffe in termini così preffanti per il loro ritorno, martedì paffato, fattone anticipar loro fino da ierfera un confidente cenno da un mio fervitore, prefone il motivo dal fentirgli rifolutiffimi a voler finire. Io ho fatto loro comprendere che era in loro arbitrio di venire, ficuriffimi non folamente di non mi difobbligare, ma d'una fincera approvazione di vedergli fecondare il defiderio d'una madre così tenera verfo di loro e così appaffionata di rivedergli; come potevano vedere dalle lettere di ftafera, e molto più da quella che in termini tanto più forti ella mi aveva fcritto martedì paffato. Con tutta la loro ferma rifoluzione di voler prima finire fui motivi che ella vedrà dall'acclufa del f.r Giufeppe, fcritta prima che io faceffi loro quefta paffata, è ftata grande la loro fofpenfione e, poffo dire, il loro turbamento a fronte d'una premura così tenera e vigorofa infieme della madre. Riandati tuttavia i motivi del loro primo penfiero e parendo loro ragionevoli affai, fon ritornati in voler finire. Io, riproteftatomi con le ingenuità che dovevo all'impegno prefo col f.r Priore, ho voluto che la penfaffero meglio, e pregatigli a ritirarfi, di lì a poco fatto

chiamare un mio ſervitore incaricato da me di ſentirgli ma di non fiatare, mi è tornato con queſta riſpoſta: che atteſo le ragioni accennate nella lettera conſegnatami oggi per il ſ.r Zio e affidati ſu la ſperanza che nè egli nè la ſig.ra madre gli diſapproverebbero, riſolvevano di far qui le Feſte, ſicuri di finir in eſſe tutto il lavoro per poi venirſene ſubito; che tanto mi pregavano il riſpondere ſtaſera al ſ.r Priore, con aggiugnere che, ſe con tutto queſto con le lettere di martedì ſi perſiſterà in volergli aſſolutamente coſtì per il giorno di Natale, obbedirebbero con partir mercoledì mattina; con queſto però che, ſodisfatto con queſt'atto d'obbedienza a' loro doveri, intendevano di tornar qui ſubito fatte le feſte.

Adeſſo che eglino ed io abbiamo ſodisfatto a' noſtri doveri, eſſi con la prontezza a obbedire quando così ſi voglia, io con la ſincerità del trattare, ſi contenti il mio ſig.r Priore che io gli dica: che ſe la ſig.ra Franceſca vuol veramente queſto ſacrifizio o per gelosìa d'affetto o per dubbio di ſvagamento o di preteſto di ſtar qui per più lungo tempo che non ſi dice, già, come ella ſente, è padrona, e l'averà. Ma, mi favoriſca, con che cuore rivedrà ella i figliuoli a coſto

d'aver loro fatta una violenza arguitiva di qualche altro motivo di rivolergli fuora di quello che ſi allega? Per quanto io meriti fede, le dico che lo sfondo è finito, che anche prima di ieri avevano cominciato a tener chiuſa la camera con del fuoco, che la maggior parte è aſciutto e ſi può ritoccare, che la non aſciutta, da ierſera in qua, che mutò il tempo, ſi vede che acquiſta forte, che penſano infino a chieder licenza di lavorar queſte Feſte, che l'indugio non può batter che in giorni. Mi dia licenza d'aggiugnere qual pena poſſa fare alla loro corteſìa verſo di me il laſciarmi una camera imperfetta e imbarazzata di palchi a poſta di pochiſſimi giorni, (mi sfaccerò a paſſar più avanti) l'avermi ad aggravare della ſpeſa di due viaggi, che con queſto breve indugio ſi avanzerebbero? E ſoprattutto, qual'atroce mortificazione non crederemo noi che ei ſi figurino dall'averſi a dire per Firenze, e dove oramai ſono sì conoſciuti e riſguardati con tanta ſtima, nè ſolamente in Firenze, ma per le Anticamere, che mi hanno laſciato l'opera imperfetta, perchè? per la tenerezza d'andare a fare il Natale con la mamma? Il ſ.r Principe già mi ha detto che prima di partire

gli vedrà. Se domanda loro perchè partono, che coſa hanno eglino a riſpondere altro che queſto? Torno a dire, io perſiſterò ne' miei ſentimenti; ma a mettermi ne' loro piedi mi pare che meritino compatimento.

. . . .

Mi ſcordavo. Se la ſ.ra Franceſca dubitaſſe di qualche allargamento di modo di vivere, per non dir rilaſſamento, di queſto le dica pure che le ne ſto mallevadore. Queſti figliuoli non mi hanno dato maggior diſguſto che col non eſſerci modo di cavargli di caſa. I giorni di lavoro, o al tavolino o a dipignere; i dì delle feſte, alla meſſa ſu l'Ave Maria; il giorno, una girata e a caſa. Dopo le 24, due volte a due commedie e 4 a numero, a veglia dal ſ.r Ab.e Conti col ſ.r Maſſimiliano Soldani (46) a ſcartabellare ſtampe. Paſſeggi, feſtini, Iddio guardi! Amicizie, il ſ.r Ferri, tre o quattro pittori e finimmo. Pratiche, da' miei ſervitori impoi, con neſſuno. La maggiore ſcapigliatura, da che ſono allungate le veglie, la ſera, quando il mio Maeſtro di caſa è ſbrigato dalle ſue poche faccende, che ſuol eſſer ſu le 2 ore, fare alle minchiate con lui e col mio cameriere d'un ſoldo il reſto, che ſolamente

da poche sere in qua, vinti da' miei rimproveri, hanno cominciato a pagarsegli. Tutto il resto del loro contegno su questa stess'aria. Non ci è in casa chi gli abbia veduti guardare in viso una donna. I loro discorsi da fanciulle, specchi veramente di modestia, modello e rimprovero insieme di giovani. Questo per servire alla mera verità e alla quiete di chi dubitasse; e il s.r Priore mi conosce, spero che s'impegnerà per me, bisognando.

42.

Firenze, 23 dicembre 1704.

E viva il sig.r Priore, che ha saputo con la delicatezza delle sue insinuazioni combattere e vincere la tenerezza materna! Ciò torna benissimo per una ragione di più che non potei scriver sabato, ed è: che avendo domenica voluto mettere in sicuro che questi SS.ri non partissero senza essersi inchinati al ser.mo Principe, secondo la licenza che un pezzo prima glie ne avevo chiesta e che egli mi aveva benignamente accordata, S.A., in una lunga clementissima audienza che diede loro, domandato se anderebbero a far le Feste a Pisa, secondo la notizia che aveva del

negozio che bolliva, ed essi risposto che avereb-bero veramente desiderato di finire, S. A. disse che bisognava assolutamente; onde, in caso di contrario rescritto, si considerava da essi iersera il quid agendum, attesa una sì autorevole appro-vazione.

Ben crederà il s.r Priore, che se io avessi contribuito in qualche modo con le mie umilis-sime rimostranze alla medesima, io la tacerei. Ma affrancato dalla buona coscienza la dico anche prima che la dicano questi SS.ri, i quali umilmente la reveriscono.

43.

Firenze, 6 gennaio $\frac{1704}{1705}$ (47).

Prima parlerò in mio discarico con dire che dal dì 24, nel quale si ebbe l'indulto di finir l'opera, al dì 3, nel quale la sig.ra Francesca aspettava di ritorno i suoi SS.ri figliuoli, non correvano più di 9 giorni utili, 6 de' quali erano festivi. Che vuol dire che per lavorare ne rima-nevano 3; dentro a' quali, se io avessi creduto che la sig.ra pretendesse doversi finire un lavoro per il quale si era chiesto una proroga *di qual-che giorno,* è certo che me ne sarei fatto onore,

ſapendo che non potevano baſtare. Del reſto, poi che queſti SS.[ri] ſcriſſero ſabato che verrebbero ſabato proſſimo, io prometto al ſ.[r] Priore, che dall'uſar loro violenza impoi, qual ſarebbe il cavarmegli di caſa a forza di braccia, io farò tutte le proteſte poſſibili per far loro comprender da vero che mi diſobbligheranno ſenſibilmente a differire. Spero bene che non ci ſarà queſto biſogno; e de fatto il ſig.[r] Giuſeppe mi diſſe ieri che penſava di levare i ponti domani. Vedo bene che non potrà eſſere prima di giovedì ſera, e forſe di venerdì a mezzo giorno; ed ella, che ſa la diligenza e l'amore col quale operano, ſpero che non ſe ne maraviglierà. Di queſto l'aſſicuro bene, che io farò tutto quello che ho promeſſo; e in queſto punto avendo domandato al ſ.[r] Giuſeppe a quattro occhi, ſe potevo impegnarmi che per tutto ſabato ſarebbero in Piſa, mi ha detto che sì aſſolutamente; dichiaratomegli inſino a queſto ſegno e non più, chè in oggi mi accorgo convenirmi di ſollecitare io medeſimo queſta partenza, per non paſſare per indiſcreto con la ſig.[ra] Franceſca e per poco attento verſo il ſ.[r] Priore. Ma delle proteſte di non voler più nè credere, nè ſcrivere, nè riſpondere non ho fiatato nè fiaterò.

44.

Firenze, 10 gennaio $\frac{1704}{1705}$.

Sempre, ma ſtaſera con una ragione di più, ſcrivo con guſto al mio ſig.r Priore, parendomi di eſſere uſcito di contumacia per me con eſſo lui, ed egli uſcitone con la ſig.ra Franceſca e col ſig.r Niccolò Milani, mediante il ritorno del ſig.r Giuſeppe e del ſig.r Franceſco, partiti ſtamani a codeſta volta prima delle 14, e che col belliſſimo tempo d'oggi, e con l'opportuno riſcontro d'un caleſſe non vetturino, ſpero ſeguìto a queſt'ora il ritorno con tutta felicità; onde mi figuro quella caſa tutta in giubilo e dimenticate tutte le paſſate ſofferenze, facendomi anche animo a ſperarlo la lettera che ricevo da lei queſta ſera, così piena di gentilezza e con tanti motivi di godimento per la benignità con cui il ſer.mo Principe ſi era degnato parlarle de'noſtri viaggianti, caparra ſtimabiliſſima del buon genio dell'A. S. per la loro perſona e per la loro virtù. M'immagino che per la prima giuſtificazione del loro neceſſario indugio averanno addotto alla ſig.ra madre l'avere ierſera, per terminare interamente il lavoro, lavorato fino alle

quattro ore e un quarto: ed io aggiungo effere ftata così indefeffa la loro applicazione a fbrigarfi, che fon rimafti indietro a vederfi delle cofe, che non aver trovato il tempo di vederle da' 24 di luglio a' 10 di gennaio è gran vergogna loro e mia, ma più mia che loro, perchè dovevo farmi più rigorofo efattore del loro ripofo. E perchè effi non faprebbero ridir tutto quello che hanno lafciato di vedere, voglio dirlo io, ricavandolo dalla liftra che ne ho tuttavia ful mio libretto di memorie. Se ne fono dunque venuti fenza vedere le ville del Poggio a Caiano, di Caftello, della Petraia, e infino il Poggio Imperiale, dove non fono ftati che una fera a una commedia, fenza vederne altro che una fala terrena dove fi rapprefentava. Non hanno nè men veduto un cortile tutto di mano di Giovanni da S. Giovanni, che è in una villa vicina a Caftello (48). Non hanno veduto una Galleria dipinta ultimamente dal Gherardelli, che i Padroni averebbero fommamente gradito che vedeffero. Non hanno veduto i Quadri de' SS.ri Torrigiani e Gaddi, e tra quefti più celebri fcultori non fono nè pure arrivati a conofcer di vifta il Foggini nè il Piemontini (49). Dica adeffo la fig.ra Fran-

cesca se essi ed io potevamo render maggior sacrifizio alle sue consolazioni, e se ella non può gloriarsi di aver figliuoli della maggiore obbedienza e risegnazione. Mi favorisca poi ella di abbracciarmegli caramente e di dar loro i benearrivati, e si contenti di accettare ora per sempre un mandato di proccura irrevocabile di abbracciargli per mia parte ogni volta che gli vede, e di ratificar loro le proteste, che feci all'uno e all'altro iersera, d'una stima, d'un amore e di una riconoscenza e di una obbligazione indelebile. Voglio poi saper due cose, ma da lei, avendomi già il s.r Giuseppe liberamente confessato, che più volentieri si piglierà l'incomodo di venirmi a dipignere una stanza che di scrivermi una lettera. Mi dica a che ora sieno arrivati; nè si maravigli che io abbia curiosità di sapere quant'ore abbiano messe da Firenze a Pisa, di gennaio, due viaggianti che da Pisa a Firenze ne messero 14, di luglio. La seconda, come il viaggio abbia trattato una certa passera (ma questo non lo sappiano, di grazia, la s.ra madre, nè il s.re Zio), che è stato quanto ha avuto il s.r Francesco d'amoretti, per non dire di male pratiche, in Firenze. E non obbligandomi la sua di ieri a maggior replica, ho finito.

Mi favoriſca di dire al ſ.r Giuſeppe che la pittura di ierſera, fatta a lume di candela e oggi luſtrata con ſomma diligenza dal doratore, è un vero marmo, ma tanto vero che il vero aſſolutamente vi perderebbe accanto, e il doppio più bella di quella della ſtanza dell'Aurora, dove il bianco, colpa, cred'io, del geſſo mal dato o di cattiva qualità, ha un poco del gialletto; dove queſt'altro è venuto candido come una neve, e il color delle macchie è maraviglioſo. Tanto che, a dirla giuſta, ierſera non me l'aſpettavo a queſto ſegno a un gran pezzo; e chi farà gli ſtipiti della porta biſognerà bene che ſi ſputi nelle mani, ragione per la quale adeſſo mi diſpiace che egli abbia fatte le menſole, non eſſendo aſſolutamente poſſibile d'agguagliarle. Dello sfondo non dico altro ſe non che, per molto che mi piaccia il primo, queſto mi piace alle volte più. Dico, alle volte, perchè oggi ſono per l'uno e domani per l'altro. Il primo, tutto vaghezza, il ſecondo, tutto forza. In una parola, belliſſimi tutti e due, la pittura e l'architettura; e ſi contentino queſti SS.ri ſopra di me della ſtima che hanno laſciata in Firenze i loro pennelli, le loro maniere e i loro coſtumi.

Tardi mi avvedo d'aver verificato il proverbio, avuta la grazia gabbato il ſanto, mentre al ſ.r Priore, al quale devo tutto, non dico, ſe non da ultimo, Iddio glielo rimeriti. Ma egli ſe lo dica da ſe, ſicuro di non dirſi mai tanto quanto gli dice il mio cuore a diſpetto del ſilenzio della penna.

45.

Firenze, 13 gennaio $\frac{1705}{1704}$.

. . . . . Arrivato a caſa ho lette, con la conſolazione che ella può credere, la ſua e quella de' noſtri SS.ri Milani, ſentendogli arrivati non ſolamente ſani, ma con precipitazione da corrieri, coſa che mi ha fatto durare un quarto d'ora a far ſegni di croce; e poi, per di più, la paſſera del ſ.r Franceſco viva. Ma guai a me ſe io aveſſi a riſpondere per minuto a tante belle coſe che il ſ.r Priore e codeſti SS.ri mi dicono! Mi biſognerebbe per la ſeconda volta in queſt'anno far la notte di Natale. Orſù, facciamo a ſtar tutti cheti. Non laſcerò già di riſpondere, ſe a Dio piace, col proſſimo ordinario al ſ.r Giuſeppe e al ſ.r Franceſco. Intenda ella bene: a

loro, non ai loro complimenti, che Iddio glieli perdoni, ma per ſodisfare al genio della ſtima, della tenerezza e delle obbligazioni che averò ſempre per loro. Intanto mi favoriſca ella, in virtù del mio mandato inrevocabile, di abbracciarmegli caramente; e reſto ec.

. . . .

46.

Firenze, 3 febbraio $\frac{1705}{1704}$.

. . . . . A' SS.ri Milani il ſolito abbracciamento, e che l'altra mattina tornò il Tonelli alla teſta di quattro altri pittori (50), che io non conoſco e non veddi; perchè, quando vennero, mi cominciavo appunto a far la barba, e furono ſubito introdotti. E finita che fu, mandato giù il mio cameriere trovò, che per appunto eran partiti, laſciato all'introduttore un ampiſſimo ringraziamento.

47.

Livorno, 20 marzo $170\frac{5}{4}$.

VEDUTI certi jacinti venuti di Lappeggi, figliuoli d'alcune cipolle mandate dalla

ſeren. Elettrice al ſig.r Cardinale (51) e parutimi degni d'eſſer ritratti dal noſtro ſig.r Giuſeppe, ho ſupplicato S. A. R.ma a farmene, prima che foſſero finiti d'appaſſire, un regalo; ed avendogli avuti poco fa, ho ordinato che ſi conſegnino al primo navicellaio che parte, inſieme con queſta lettera, con ordine di render quelli e queſta in caſa del ſig.r Prior mio ſignore. Mi faccia ella dunque il favore di diſporre il ſig. Giuſeppe a farmi quello di ritrargli, con dar loro col brio de' ſuoi pennelli quell' anima che parte ſe n'è ita e parte tengono ancora co' denti. E ſe non repugna a fargli ſopra una tela meſticata col geſſo, ſul geſſo goderei d'avergli, per far vedere al ſeren.mo Principe qualche coſa di loro dipinto a queſta foggia. Averei anche caro che la tela foſſe d'una miſura appreſſo a poco da poter accompagnare quegli altri quadretti di fiori che ho: il che ſi conſeguirà con tenerſi un poco a vantaggio dell'altezza e della larghezza, per averne più toſto a levare che aggiugnere nel tirarla ſul telaio. Ma ſe il genio porta a diſporgli in forma da occupare maggiore ſpazio, ſi ſodisfaccia pure, chè non importa niente.

. . . .

Meglio confiderati i fiori, li vedo tanto moribondi da ftamani a adeffo che parte il navicello, colpa d'un terribile libeccio, che ero mezzo pentito; pure gli mando, ne facciano a modo loro.

48.

Firenze, 2 maggio 1705.

Oh! capperi! bifognerà che io penfi a dar la mancia al fig.r Priore per la buona nuova di effer finiti i quadri, che il noftro buon fig.r Lorenzo Gianni (52) non fi è faputo guadagnare. Ma quefto vuol dir l'effer Miniftro giovane, e bifogna paffare per la fcuola di sì fatti pregiudizi. Afpetterò di fentire ftafera con la ftaffetta o da lei o da lui fe i quadri faranno poi partiti, e fe nella caffa di quello del fig.r Cardinale, come aveva penfato il fig.r Giufeppe, o fe pure nella mia dove vennero, come fcriffi martedì al f.r Lorenzo di fare, e come mi afficuro che averà fatto, fe farà ftato in tempo, non praticandofi di far metter robe di terzi nelle caffe dirette a quefti SS.ri, fenza dirne una parola. Ma quando foffe feguìto, farà poco male.

Adeffo, con la noftra confidenza e per

lasciare alla sua savia discretezza l'elezione del modo d'illuminare. Quale strana malinconia è mai quella del nostro s.r Giuseppe, l'essere entrato e il durare in una così aperta professione di nemicizia co' fiori, a segno di far gala di non volerne più fare, se sarà possibile, anche sollecitato da' Padroni? Crediamo noi che Tiziano e qualunque de' primi della scuola di Lombardia e di Roma, se ci avessero avuta quella felicità, che ognuno riconosce, confessa ed esalta nel sig.r Giuseppe, richiesti da chi che sia di farne, ne avessero rigettata l'istanza con un fasto così strano, inaudito e in conseguenza odioso? Egli cominciò qui ad amoreggiare una sì fatta idea; e da quello che ella mi scrive che, se io prevedo una simile commissione, che vuol dire da' Padroni medesimi, m'ingegni di divertirla, prevedendo ella in tal caso qualche stravaganza, mi accorgo averla adesso sposata. Ma io la presi allora per una bizzarrìa; chè, ad aver creduto ch'ei dicesse davvero, mi sarei fatto sentire con quella libertà di vero amico che egli ha mostrato di soffrire con gradimento in altre occasioni. Tant'è! Egli è un vizio della nostra mente il piccarci sempre di quello dove

ci riconoſciamo meno forti, e diſprezzare quello dove lo ſiamo più. Così abbiamo veduto Stefanino Della Bella (53), acclamato dall'univerſo mondo per il maggior diſegnatore del ſuo tempo, imbriacarſi in ſua vecchiaia del dipigner a olio, e ricevere per una ſpezie d'affronto, che i ſuoi amici gli chiedeſſero un diſegno. Ora che coſa pretenderebb'egli il ſ.r Giuſeppe? Che ſe gli commetteſſero quadri di figure? Io non entro in giudicare della ſua ſufficienza, anzi voglio averne un concetto vantaggioſiſſimo; dico bene che ſin tanto che ei non ſi fa conoſcere in queſto genere fuori di Piſa, non occorre che egli ne aſpetti, non uſando di commettere i quadri in pura fede dell'eccellenza de' maeſtri. E così fintanto che ei non vada attorno per l'Italia a moſtrarſi, o non mandi delle ſue opere in queſto genere, potrà far conto di lavorar per Piſa ſolamente, e ciò ſenza poterſi dolere che ſe gli faccia torto. Io una coſa ſo di certo; che per il ſer.mo Principe, a olio tanto, può far conto di non bagnar mai pennello. E m'immagino che il ſ.r Priore crederà facilmente che, quando S. A. voleſſe commettere una tavola da altare o altro ſimil lavoro, non ricorrerebbe mai a lui; poſto che

ei non ne abbia mai commeſſe, per eſempio, nè a Carlo Maratta, nè al Cignani (54), almeno che io ſappia; chè del primo lo ſo di ſicuro. Io poſſo ben dirle di creder di ſapere, eſſer S. A. ſtato vicino a commettergli de' fiori, e che, dandoſi un caſo che allora non ſi diede, gliene commetterebbe; anzi, che a olio non gli commetterebbe altro. Or veda ella che bell'aſſunto per un pittore ancor giovane, ſuddito, e non ancora accomodato di ſufficienti facoltà, per poter dire di non aver biſogno, l'accomodarſi a far conto di non avere a ſervir mai i proprj Padroni, e qual credito, quale amore, quale ſtima potergli produrre un ſimil impegno, ſubito che cominciaſſe a ſaperſi, come è certo che ſi ſaprebbe e ſi pubblicherebbe a ſuon di tromba, una volta che io, per liberarlo da una commiſſione, me ne laſciaſſi intendere. Io me ne guarderò molto bene, non volendo ſopra di me il rimorſo di farlo paſſare per uno ſtravagante, nè ſolamente per uno ſtravagante, ma per invaſato d'una ſuperbia la più inſoffribile che ſia mai ſtata; mentre con queſto ſi verrebbe a dire al ſig.r Principe, a chiunque ſi aveſſe a dare un ſimil rifiuto: = voi ſete una mandra di matti a

ſtimare i miei fiori, non diſcernendo quel che diſcerno io con la mia profonda intelligenza, che non vagliono nulla e che ſono la peggior coſa che io faccia; = ovvero: = voi ſete una mano d'impertinenti, di temerarj a chiedere a un mio pari che ei ſi abbaſſi a dipigner de' fiori per darvi guſto. Se volete de' miei fiori a olio, commettetemi quadri di figure, e commettetemi Iſtorie; chè ſe la materia comporterà che vi ſiano de' fiori, ce ne farò; del reſto levatemivi d'avanti =. Il ſig.r Priore vuol bene al ſ.r Giuſeppe; gli domando: un rifiuto in caſo ſimile vole egli dir altro? Mi compatiſca dunque ſe, venendo il caſo, io laſcerò correre; perchè egli ſi dia di quel maglio in capo, del quale non darei a un nemico. E perchè tutti e due gli ſiamo amici, vediamo quello che poſſiamo fare per ridurlo a penitenza, confortandolo a ritirarſi ab hac nequitia ſua e a pregare Dio ſi forte remittatur ſibi haec cogitatio cordis ſui; in felle enim amaritudiniſ video eum eſſe. E tanto in replica alla ſua de' 28.

Aggiungo adeſſo come trovandomi di aver fatto chiedere al ſig.r Giuſeppe, come ella facilmente ſaprà dal ſ.r Lorenzo Gianni, un ſecondo

quadretto di fiori compagno del primo, con aver poi ſoggiunto eſſer ſentimento del ſig.r Principe che ei lo faceſſe di fiori ſalvatichi, provo adeſſo l'amarezza di eſſergli non ſolamente potuto diſpiacere, ma di averlo io medeſimo meſſo nell'impegno, dal quale ella m'inſinua di proccurare di tenerlo lontano. Io mi conſolo in parte, che queſto è un male fatto con intenzione di giovargli con tenerlo vivo nella memoria di S. A. e con aumento di ſtima. E ci è di buono che, trattandoſi in queſto d'una mia voglia, quando egli ricuſi di farlo, mi confido di far morir la coſa ſul ſuo letto col non parlarne più. Dico bene a lei, e la prego di dirlo al ſ.r Lorenzo per trovarſi tutti e due d'accordo, ſcrivendogli io ſtaſera che ſ'intenda con eſſo lei, che io, per me tanto, rinunzio a ogni mia pretenſione; e ſe credeſſi che ei poteſſi gradire il primo quadro, per quanto ei non ne foſſe ſodisfatto, veduto che l'averà il ſ.r Principe, al quale ſono in impegno troppo poſitivo di moſtrarlo, non averò difficultà a rimandarglielo, o per correggerlo a ſuo guſto, o per ſopprimerlo, quando così voglia; non ſapendo io godere di coſa che coſti violenza agli amici. E queſto per

loro governo, ſenza che il ſig.r Giuſeppe poſſa credere queſta mia diſpoſizione effetto di minore ſtima delle coſe ſue. Quando poi egli venga di buon cuore in rilaſciarmelo, mi dica ella, con quella ingenuità che ella eſigerebbe da me, che coſa gli poſſo dare. Intendo in danaro, già che tutto il reſto è baia e, coſtando ſempre più a chi dà, frutta ſempre meno a chi riceve.

P. S.

Arrivano le lettere di coſtà; e da una del ſig.r Lorenzo intendo che il ſ.r Giuſeppe aveva abbracciato con corteſe prontezza la commiſſione del ſecondo quadro de' fiori. Non poſſo che confermare il detto; e ſe, diſcorſola col ſig.r Lorenzo, lo crediamo cerimonia, e noi diſpenſiamolo; ſe poi dice davvero, laſciamolo fare.

Adeſſo un po' di ſtropicciata al ſ.r Franceſco. Egli mi fece ſperare, per ſubito che io foſſi partito, un modello o diſegno di quei marmi traforati che penſo mettere nel pavimento delle mie camere terrene per ſentir la caduta delle acque nelle cantine, che l'avrebbe dato a lei per mandarlo a Maſſa, per ſentire le pretenſioni di quei ſcarpellini. Ha ella veduto niente?

Penſate! Ora, di grazia, un po' di ſerra ſerra, altrimenti manderò un ſicario ad ammazzargli la paſſera.

49.

Firenze, 5 maggio 1705.

Queste righe non ſono per altro che per diſimpegnare il mio ſig.r Priore dalla briga che lo vedo riſoluto a pigliarſi forſe col primo ordinario in riſpondere alla mia lunga dicerìa di ſabato; la quale, sì come non aveva altro oggetto che di andare alla parata de' temuti pregiudizi per l'amico, così una volta che queſto ſi ſia laſciato manſuefare dalle di lei affettuoſe rimoſtranze, reſta come ſe non foſſe mai ſtata ſcritta. Quanto ella mi ſignifica nel rimanente della ſua lettera tutto mi è di conſolazione e ſta ottimamente. Staſera ho avuto riſcontro, benchè il ſ.r Cardinale ſia a Lappeggi, di vedere il ſuo quadro de' fiori, che per benignità di S. A. ſi è aperto in camera mia alla preſenza del ſig.r Filippo Martelli, che ne è rimaſto eſtatico, ed io, che l'avevo veduto condotto un pezzo in là, pieno di giubbilo pe 'l rifleſſo all'applauſo che ha da meritare all'amico. I

motivi delle repugnanze al far fiori, gli trovo più compatibili che non credei, quando mi parve di potergli interpretare per una picca d'onore, e mi reſtò nella penna il dire che Tiziano, feliciſſimo nel fare i cani, non ſi arrecò a vile il contentare chi gliene chiedeva, come lo convincono i quadri, che ci è di ſuo, con tre o quattro cani e nient' altro.

50.

Firenze, 9 maggio 1705.

Io credo d'avanzo, anche independentemente dal moltiſſimo che m'è piaciuto il quadro del ſig.r Cardinale, che non ſiano per diſpiacermi i miei, baſtandomi che ſiano di mano del noſtro ſ.r Giuſeppe; ed ella ha fatto beniſſimo a non diffonderſi in altra replica doppo la ſicùrezza e il contento recatomi, con dirmi d'aver ridotto l'amico dove per ſua maggior convenienza unitamente lo deſideravamo. Oſſervo però che ella ſi è allargata l'indulto che io le feci del ſilenzio infino a tacermi quello di che l'avevo pregata, che era di dirmi come le pareva che io aveſſi potuto riconoſcere il ſ.r Giuſeppe de' due

miei quadri de' fiori; ma ella non ha queſta volta da andarſene, come ſi dice, per la maglia rotta. E pertanto ſi contenti che io la ſupplichi a non voler far tanto da avvocato nella modeſtia d'un amico, che laſci di eſſerlo della riconoſcenza dell'altro. Io delle nuove fatiche fatte intorno ai ritratti de' cani, benchè non ſiano ſtate piccole, trattandoſi d'aver rifatto tutto il paeſe e tutta l'aria, mi contento di non parlarne; e ciò per diſtinguere un amico da un eſtraneo, tanto più eſſendo il quadro cominciato in Firenze nel tempo che il fradiciume dell'aria non permetteva il lavorare a freſco. Ma l'accomodarmi a conſiderar per giunta due quadri di fiori fatti di pianta, queſto, mio caro ſig.r Priore, io ſo di certo che ella per ſe non lo farebbe, che lo biaſimerebbe in un altro e che non potrebbe lodarlo in me; e per tanto non ricuſi di parlarmi con quella libertà, con la quale ella tanto gradiſce ch' io parli a lei, e di non diſdire alle mie ſuppliche quello che io pratico con eſſo lei in oſſequio de' ſuoi comandamenti.

Stamani ſono ſtato dal ſ.r Cardinale eſpreſſamente per meglio ſodisfarmi ſu 'l ſuo quadro, il quale S. A. ſi è compiaciuto per ſua bontà di

rimandarmi a caſa per la ſeconda volta, perchè io poſſa godermelo per inſin tanto che non ſia finita la cornice, e aver la ſodisfazione di farlo vedere a' profeſſori e agli amici, come ho cominciato a fare oggi e continuerò finchè S. A. non rimanda per eſſo. Non ſi può dire l'applauſo che riporta da tutti e quello che riportò ier mattina dal ser.mo Principe; ed ella lo dica pure al ſ.r Giuſeppe, non mica per conſolarlo, ma per farli diſpetto e confonderlo. Al ſig.r Franceſco mille affettuoſiſſime grazie de' diſegni del marmo, de' quali eleggo per adeſſo quello che ritorna qui accluſo e che ella mi favorirà di mandarlo a Maſſa per intenderne il prezzo, laſciando al ſig.r Franceſco medeſimo il fermarne le miſure, che poi mi farà grazia di ſpecificarmi. E reſto.

51.

Firenze, 16 maggio 1705.

Non voglio aſpettare l'arrivo de' quadri per accuſarle la ſua de' 13 e per renderle grazie del molto che ella ha contribuito in tutti i generi alla loro ſpedizione. Beniſſimo! Già che ella vuole aſpettare che io abbia veduto tutti e

due i quadri de' fiori prima di dirmi il ſuo ſentimento circa il modo di riconoſcerne il ſig.r Giuſeppe, così faremo; ma ella tenga a mente e ſe ne faccia onore, potendo eſſer certa che, in difetto ſuo, me ne ricorderò io.

Ho caro che ſi comincino a fare degli ſtudj per S. Matteo, e vorrei, per il bene ch' io voglio ai SS.ri Milani, potermi luſingare che queſt'opera ſarà finita prima del tempo che ella ſi finirà, chè, come diſſi a loro medeſimi, prevedo che andrà in lungo terribilmente. La ragione è perchè ſpererei d'aver riſcontro di poter dar loro una galleria da fare in Roma con l'appoggio d'una protezione la più deſiderabile, che io mi fuſſi mai potuto ſognare. Ma ci ſarebbe biſogno d'una moral ſicurezza di potergli avere tra un par d'anni o poco più; e queſta non mi ſento da farla ſperare, e a fatica m' indurrei a entrar ſicurtà per la metà più. Arrivando i quadri ne darò avviſo.

52.

Firenze, 19 maggio 1705.

DOMENICA ſera vennero i cani e i fiori al Pignone. Io gli ebbi iermattina, e ieri ſubito

ufcito da tavola gli efpofi alla pubblica venerazione; ma per ancora non ftati veduti da neffuno, obbligato a ufcire ftamani e oggi, benchè giorno di fcrivere. Per dare al f.r Giufeppe il più gradito rifcontro della mia ftima e della mia gratitudine, lo ringrazio per mezzo del f.r Priore; e ciò per efimer lui dalla cofa che egli abborrifce più, che è lo fcrivere. Per dargli poi un rifcontro uguale della mia incorrigibile ingenuità, o impertinenza che ella fi debba chiamare, dico che tutto fta a maraviglia: folamente in Becar (55) offervo due cofe, effetto ordinario l'una e l'altra d'avergli dato troppo tempo da fodisfarfi. La prima, che a forza delle troppe carezze fattevi, quello che da principio era pelo di bracco, in oggi, veduto da lontano, è ridotto pelo di canino di Bologna e, da vicino, cera o più tofto marmo di Carrara. Quella gran macchia poi così fcura, che ha cacciato così d'arbitrio nell'anca finiftra, piglia apparenza d'un enfiato, come farebbe d'una fcrofa, che viene più innanzi affai della pancia, alla quale averebbe a rimanere indietro; e a quefto non dica di no, perchè è così; e fe egli la rivedeffe adeffo che io l'ho meffo in malizia, ne anderebbe d'accordo e mi fi raccomande-

rebbe come una bertuccia perchè io gliela lasciassi schiarire; ma, gnaffe! messere! Se egli mi ricoprisse d'oro non ce lo lascerei accostare a 25 braccia. E questo è quanto ho da dire per adesso ai benigni lettori. Pensi ella adesso che ho veduti i fiori, a mantenermi la parola, alias ec.

53.

Firenze, 23 maggio 1705.

Il sig.r Priore resterà servito del disegno che mi commette; che è quanto richiede di replica la sua di ieri.

Ier mattina il ser.mo Principe vedde i quadri. In quello de' cani il tigrato gli parve migliorato assai assai, e non osservò i due particolari dati negli occhj a me, che vuol dire averli io criticati senza ragione. La cagna nera fu lodata assaissimo e di molto il paese ancora. I fiori furono confessati per belli; ma non tanto quanto que' primi che S.A. vedde costì in Pisa su quegli sgabelloni, buttati giù così alla buona e come gettava il pennello, onde ritenevano una naturalezza di brio, alla quale non arriva una più operosa applicazione. Ma, torno a dire, confessati

belli in ogni modo e, fra gli altri, alcuni belliſſimi; onde ſottoſopra il ſ.r Giuſeppe e con eſſo ſeco anche noi, che gli vogliamo bene, ci poſſiamo contentare.

Io non parlo più ſino a ricevere il ſecondo quadro; e intanto bado a tirare il frutto di queſto danaro.

54.

Firenze, 30 maggio 1705.

. . . .

FACCIAMOCI rimandare il diſegno, eſſendo oramai troppo tardi per aſpettarla (56), e dopo arrivata cominciare a ſbucare la volta dove ha da incaſtrarſi la pietra, che, a venir preſto, verrebbe appunto nel tempo che ſi cala in terreno; onde non è praticabile queſta delizia per la preſente eſtate, a non volere aver quella de' muratori e de' calcinacci per le camere che ſi hanno a abitare.

Beniſſimo fatto il non entrar mallevadore che il noſtro ſ.r Lorenzo Gianni ſia per buſcarſi il porto del quadro abbozzato; e Iddio lo guardi pure dal far ſimil guadagno, che vorrebbe dire,

a dir poco, una febbre quartana che lo ſequeſtraſſe coſtì per un par di meſetti.

. . . .

55.

Firenze, 6 giugno 1705.

Dal ſig.r Lorenzo Gianni, comparſo qui ierſera l'altra felicemente ſenza il quadro, ricevei iermattina le ſue grazie. Egli però non è fuori di ſperanza che il quadro poſſa venir col ſuo baule, che ei deve aver laſciato indietro; ma io non ci ſto.

. . . .

56.

Firenze, 20 giugno 1705.

La mia balordaggine non mi laſciò l'altro giorno ſovvenire il debito contratto con la ſig.ra Principeſſa di Forano di farle vedere il diſegno del vezzo, raccomandato per ſuo conſiglio a Roma al buon guſto della Sig.ra Marcheſa ſua madre e di Monſig.re ſuo Zio; onde ſentitane a ſuo tempo la riconvenzione, m'im-

pegnai alla refezione de' danni con chiederne una copia. Quefta imploro con la reverita mediazione del mio fig.r Priore dalla cortefia del noftro fig.r Francefco Milani, con aggiugnere al favore di detta copia la notizia di quale delle differenti figure di gaftoni fia ftato fcelto per mettere in opera; e reverifco il f.r Priore devotiffimamente.

57.

Firenze, 27 giugno 1705.

La fua lettera de' 22 mi recò il difegno (57), e quella de' 24 l'avvifo della feguìta confegna del quadro, che, quando fia ben rafciutto, verrà con prima occafione. Per l'uno e per l'altro capo rendo al mio fig.r Priore cordialiffime grazie. Il difegno tornerà preftiffimo, e il quadro, quando arriverà, le frutterà la citazione ad dicendum in che forma dovrò riconofcere le fatiche del f.r Giufeppe per l'uno e per l'altro lavoro, fecondo le intenzioni datemene; e la reverifco con tutto lo fpirito.

. . . .

58.

Firenze, 30 giugno 1705.

In queſto punto, che ſono ore 21 e 38 minuti ben conti a un oriolo d'Inghilterra, che è la bocca della verità, mentre è in camera il ſig.r Lorenzo Gianni con faſto, ſe non affatto di trionſante, d' ovante almeno, ſoſtenente con tutt'e due le mani il ſoſpirato quadro del ſig.r Giuſeppe, il quale ſcoperto ed eſpoſto alla pubblica venerazione, ſi trova in primo luogo sforzata la tela da piede, in due luoghi andato via il geſſo e il colore, e la tela medeſima è ſtiantata, frutto della ſottiliſſima economia d'aver voluto riſparmiare la metà della caſſa; che Dio lo perdoni al ſig.r Giuſeppe, la di cui maniera riconoſco così bene nel penſiero, come nella pittura. Per adeſſo non mi ſi ſtia a domandare quel che mi par del quadro, perchè la collera mi mangia vivo; e ſe aveſſi qui il ſig.r Giuſeppe correrebbe riſico di paſſarla male, e anche quel ſig.r Franceſchino, che ſenza dubbio avrà veduto e laſciato correre, correrebbe riſico di non averci tutti i ſuoi guſti. Io mi ſon levato d'avanti l'oggetto

odiofo con mandarlo a bottega di maeftro Giufeppe Mangiacani perchè me lo rattoppi alla meglio che potrà e gli faccia quattro carezze con un poca di chiara, volendolo domattina portare al fig.r Principe, avendone l'impegno per fubito che arrivava. Quefto farà un ottimo mezzo termine per efimermi dall'avere a aprir bocca in giudicarne; chè, per quanto m'indugiaffi a farlo, farebbe fempre con un poca di rabbietta; e al fig.r Giufeppe dovrà baftare la relazione fedele di quello che ne parrà all'A. fua; chè ben fa ch'io fo farlo fenza lenitivi. Penfi ella adeffo a difimpegnarmi con riconofcere il fig.r Giufeppe nella forma che le parrà più conveniente, e come lo farebbe in caufa propria, con dirmi il quanto a cofa fatta, perch'io poffa corrifpondere a' miei doveri, per non avermi a trovare in una carcere e veder l'efterminio della mia povera famigliuola.

. . . .

Al fig.r Giufeppe e al fig.r Francefco, per quefta volta, nè ringraziamenti nè faluti.

59.

Firenze, 4 luglio 1705.

Ci vuol altro per farmi far la pace e particolarmente col sig.r Giuseppe che la scusa della fretta fattagli dal Berti e della negligenza dell'apportatore! Che cosa dirà il s.r Priore dell'aver egli lavorato sopra una tela che il Mangiacani non s'è arrisicato a sconficcare per ritirarla, per averla riconosciuta incapace del minimo stiramento senza lacerarla in cento pezzi, per essere, dice egli, un brandello di camicia fradicia con dieci magagne, anzi sbrani effettivi rimpiastrati per di dietro con un poco di gesso? Tutto effetto, come benissimo dice il gentilissimo s.r Lorenzo Gianni, di quel sommo orribil disprezzo che il s.r Giuseppe ha de' fiori. Non sia dunque chi pretenda lodi da me di questo quadro, e non paia poco a lei e a lui ch'io mi contenti di dire in poche parole che al sig.r Principe è piaciuto. Gli sono piaciuti i fiori, ne' quali ha trovato facilità, verità e la solita sottigliezza, gli è piaciuto il pensiero e l'esecuzione di quella pentolaccia, nella quale si riconosce la Betta o

la Tancia tornata il ſabato ſera a caſa con quei fioracci e meſſigli in freſco nel primo teſto datole alle mani per parte regalarne al damo e parte per metterſene in teſta a ſe la domenica mattina. In queſti termini ſi ſpiegò in ſuſtanza l'A. S.; ed io che non devo contradir per riſpetto, non voglio ora nè meno confermar per viltà. Il ſolo lenitivo della mia collera può eſſere il ſentire che il ſig.r Giuſeppe ſia condeſceſo ad ammettere la bagattella da lei offertagli, ed ella potrebbe obbligarcelo col refleſſo che così riſparmierebbe a me il penſiero e la briga di rinveſtirlo in qualche coſa che, valendo il medeſimo, a me raddoppj l'impiccio e a lui rieſca per avventura del tutto inutile; e reſto ec.

60.

Firenze, 7 luglio 1705.

Oh! Dio! Come è egli poſſibile aver preſo per ironia e in ſentimento di biaſimo quello che io ſcriſſi ingenuiſſimamente in ſentimento di ſomma lode, dicendo che al ſig.r Principe erano piaciuti i fiori, lodandone la verità, la facilità e la ſottigliezza, ed era piaciuta la pento-

la, come adattatiſſimo vaſo a fiori di quella ſorta, raffigurandoviſi la maniera del genio giudizioſo del ſig.r Giuſeppe all'iſteſſa miſura che vi ſi raffigura la povertà d'una povera contadinella, che, ritornata con que' fiori dal boſco, gli aveva meſſi in freſco nel primo teſto che le era dato alle mani per metterſene la domenica mattina parte in teſta per ſe e parte donarne al ſuo damo? A me non ſovvenne di potermi eſprimer più chiaro della lode meritata dalla giudizioſa elezione del Pittore in dare a una mano di fiori ſalvatichi anzi una pentola feſſa e ſbocconcellata che un vaſo di porcellana o d'oro, che averebbe loro pianto addoſſo. Si ricreda per l'amor di Dio il ſig.r Priore e mi renda la fama col mio ſig.r Giuſeppe, col quale, quando io anche aveſſi quell'ira che non ho mai avuta, non ſarei mai ſtato capace d'eſprimerla con maniere incompatibili col riſpetto che profeſſo alla ſua virtù e alla ſtima della ſua perſona. Solamente per ſoſtenere la celia d'adirato mi dichiarai di non voler confermare le lodi del ſ.r Principe per non commetter viltà, come non volevo contradirle per non mancare al riſpetto. Del reſto, penſi il ſig.r Priore ſe io ho mai avuto altri ſentimenti

verſo il ſig.r Giuſeppe che quelli ch'egli ha potuto riconoſcer ſino a queſt'ora a tante prove. Mi favoriſca ella di chiarir queſta verità, che m'importa troppo, diſpiacendomi ſommamente d'aver caricato la mano alla burla, forſe troppo indiſcretamente, riprova queſta ancora che, sì come io ſapevo di burlare, così non ho guardato miſure. Rabbia mi è ben venuta, lo confeſſo, per la tela venuta sfondata, così mal difeſa e di così peſſima qualità, ma queſt'iſteſſa rabbia era figlia d'una ſomma ſtima e geloſia inſieme delle coſe del ſig.r Giuſeppe; ed ella glie lo dica e me l'abbracci caramente col ſig.r Franceſco, entrato egli ancora in proceſſo per comodo di ſcrittura, come conſenziente al non aver fatto al quadro la caſſetta intera.

Per ſolo preliminare della pace intendo d'eſigere che il ſig.r Giuſeppe ſi contenti di ricever quella bagattella, non per pagamento, ma prezzo d'un paro di guanti; ed ella mi farà favore di pagargli le due doble; e non più guerra nè da vero nè da burla per l'amor di Dio.

61.

Firenze, 18 luglio 1705.

. . . .

ORSÙ! Già che la penna è in carta, dica a' SS.ri Milani che due giorni sono il ser.mo Principe di Toscana si degnò d'onorare d'una assai particolare osservazione lo sfondo della stanza di Flora, che questo novembre aveva veduto appena cominciato, e ne diede un giudizio molto vantaggioso, lodando distintamente, come è suo solito, i fiori.

Dal sig.r Lorenzo Gianni ho avuto, con la pianta secca dell'Eligriso Affricano, anche la pittura fatta, non mi sa ben dire, se dal sig.r Francesco o dal sig.r Giuseppe. Per star sul sicuro ne rendo cordialissime grazie a tutti e due, e reverisco il mio sig.r Priore ossequiosamente.

62.

Firenze, 28 luglio 1705.

. . . .

IO mi son fatto stasera col Padrone un grandissimo onore con la puntuale relazione degli uccellacci precursori del terremoto (58), e l'ho

fatto a lei ancora, datone a S.A. per autore. Queſt'onore però ſuo e mio toccherà a pagare a' SS.ri Milani, poichè avendo io detto a S. A. l'oſſervazione fattane da' medeſimi dalla fineſtra, mi ha S. A. S. comandato di chieder loro un abbozzo de' medeſimi uccelli, dove ſi veda, ſe non il colore e le fattezze diſtinte, almeno in digroſſo la figura appreſſo a poco e la grandezza. Adeſſo però che io rileggo la ſua lettera mi avvedo d'aver detto a S. A. uno ſpropoſito, avendogli detto che queſto ſucceſſe ſu le 24, quando dovevo dire circa l'un'ora e un quarto, con che ſarà difficile l'obbedire con intero accerto l'A. S. Biſogna però obbedirla come ſi può, e che il ſig.r Priore non dia quartiere alli ſcrupoli che queſti SS.ri averanno in pigliare a fare un diſegno che ſarà loro impoſſibile di fare a intera ſodisfazione della loro ſuperſtizioſa puntualità; mentre avendo io detto che le ale allargavano intorno a due braccia, non vi può eſſere ſcuſa di non rappreſentare quello che ſi è arrivato a vedere con queſta diſtinzione in tanta vicinanza, quanta è dal Navicello alle loro fineſtre (59); tanto più che ho anche detto che per eſſer cacciatori ànno queſto vantaggio di più. Si metta ella per tanto

loro addosso e non dia loro pace finchè non cava loro di mano questo disegno per tutto venerdì, già che, se non si ha sabato con la staffetta, il servizio perderà tutta la grazia; la prestezza essendo con l'A.S. il condimento di tutto quello che si fa per obbedirla. Nè si contentino di farlo in piccolo, ma impastino quanti fogli bisogna per fare il disegno della grandezza del naturale, senza aver riguardo alla grossezza del piego, che sarà forse meglio, per non gualcire il disegno, di formarne un involto, avvolgendo il foglio a una canna, con aggiugner la soprascritta: per servizio di S. A. Reale. E se, oltre al disegno in grande, schizzeranno in piccolo in un altro foglio il volo delle brigate, secondo che gli osservarono in quelle tante corse e ricorse tra il Navicello e il Ponte a Mare, sarà stimatissima l'attenzione, ed io per ricrescerne loro il merito tacerò d'avergliela suggerita. Di grazia, veda che S. A. resti servita in tutti i modi per sabato, se non come si vorrebbe, come si può; già che io mi ridirò dell'ora in giustificazione del non essersi potuto far di più. Ma pure qualche cosa si potrà fare; mentre, essendosi potuto osservare la misura dell'allargamento dell'ale, si sarà anche potuto

osservare la lunghezza de' colli, la figura delle code e altre circostanze su quest'andare.

63.

Firenze, primo agosto 1705.

Per questa sera ella si contenterà che io non faccia altro che accusarle i suoi favori in data de' 30 del caduto, che credo volesse dire de' 31, e che ne renda grazie a lei e a' nostri SS.ri Milani. Non posso far di più, non avendo voluto aprir l'involto de' Disegni, per usare l'attenzione di rendergli questa sera a S. A. Reale cuciti nell'istesso incerato, nel quale sono venuti, che non dubito che benissimo condizionati. Per giustificazione del non essersi potuto far di più leggerò la sua lettera, dove l'A. S. potrà raffigurare il sommo della diligenza nell'operare e nel referire. Con le prime, a Dio piacendo, spero d'avere a poter referire a lei il gradimento che averanno incontrato; e intanto, rendendo al mio sig.r Priore vivissime grazie del seme degli Elicrisi, lo supplico ad accrescermele con procacciarmi una puntuale istruzione del tempo e del modo di seminargli e della qualità della terra

che amano, per non avventurare a perdere una rarità che in queſto genere può dirſi prezioſa. Un cordialiſſimo abbraccio ai SS.[ri] Milani, e la reveriſco devotiſſimamente.

. . . .

64.

Firenze, 4 agoſto 1705.

Si ſpiegò il diſegno dell'uccello e ſi ſpiegò nel più degno conſeſſo che poteſſero pretendere il pittore, il mediatore e il ſollecitatore, eſſendoſi aperto, non ſolamente alla preſenza del Gran Duca, ma degli altri Principi, lodato e gradito quanto meritava l'opera, l'attenzione e la diligenza; teſtimonio l'eſſerſelo il G. Duca ſatto portare in camera e finora ritenutoſelo, con apparenza oramai di non più rimandarmelo, deſtinato veriſimilmente a tener compagnia ridotto a quadro con altri ritratti di coſe naturali nel Caſino della Topaia (60). Ne dia ella la nuova a codeſti SS.[ri] e non ſi dimentichi di comandarmi ſecondo l'intenzione datami. . . . .

65.

Firenze, 18 agosto 1705.

. . . .

Vorrei che il nostro s.r Francesco mi favorisse di farmi in acquerello di colore al naturale due zampe di cervo della grandezza, la maggiore, di quella che viene abbozzata nell'aggiunto schizzo (61), e la minore, della linea tiratavi accanto; e questa ancora incastrata ad alto in un ornamento simile a quello della maggiore, che consiste in una legatura di tre foglie d'oro. Queste sono zampe d'alcuni cervetti novamente ritrovati in Affrica nelle parti più intime del Regno di Guinea, non maggiori de' canini di Bologna. La più grande è d'un cervo finito di crescere, la più piccola, d'un cervetto poco più che di nascita; l'una e l'altra state mandate al G. Duca per una stimabilissima rarità; e sono con la loro pelle del naturale colore de' cervi, solamente d'un colore un poco più chiaro de' nostrali, con un pelo così impalpabile come il primo pelo vano delle basette de' ragazzi e con l'ugna nerissima. Mi favorisca il s.r Francesco di farmele in carta buona e della migliore che si trovi per

diſegnare e me la mandi avvolta a un baſtoncello tornito, col procaccio; ringraziando io intanto anticipatamente lei e lui, il quale abbraccio unitamente col ſ.r Giuſeppe.

66.

Firenze, 29 agoſto 1705.

MILLE affettuoſiſſime grazie al noſtro ſig.r Franceſco per il diſegno, del quale mi ha favorito, che piaccia pure a Dio non gli ſia ſtato cagione di nuovo ſconcerto nel braccio, ancora così freſco del ſofferto incomodo. Io venero le grazie del ſig.r Priore in tutti i modi che egli ſi compiace di compartirmele; ma la notizia che egli mi porta in queſta congiuntura dell'indiſpoſizione del noſtro ſig.r Giuſeppe, mi coſta più cara che non averei voluto, inquietandomi più con l'apprenſione de' rimedj, che con quella del male, che per ſe ſteſſo non valuterei molto in un giovane della ſua età, del ſuo vigore, e in queſta ſtagione. Per rimedj non intendo quelli che ella mi dice eſſergli ſtati preſcritti dal medico; ma quelli che l'ho udito più volte vantare per più graditi dal ſuo genio, l'uno più bizzarro dell'al-

tro e tutti arbitrarj aſſai. La mia maggior fiducia è nell'autorità e nell'amore de' conſigli del ſig.r Priore mio ſig.re, il quale ſupplicando a conteſtare la mia riconoſcenza al ſano e il mio ſenſibil rammarico all'infermo, reſto ec.

. . . .

Riapro la lettera per benedire quella ſavia amorevolezza che ha moſſo il mio ſig.r Priore a proccurare che venga ſopracchiamo alla cura del noſtro amico il ſ.r Dottor Corazzi (62), unico motivo che ho trovato di conforto nella ſua di ieri ricevuta in Palazzo dopo aver già ſcritto e ſigillato. Capperi! Qui non ſi tratta più di bagattelle, non potendoſi più riconoſcere l'infiammazione della gola che per un puro incidente, vedendoſi che la febbre fa la figura principale. Io non laſcerò di fare raccomandare a Dio l'infermo da chi poſſa renderſi meno indegno di eſſere eſaudito.

Come l'è così, la ſupplicherò a ſuo tempo d'un diſegno del teſchio del ſuo cervetto; ma laſciamo paſſare i caldi, e ſoprattutto laſciamo finire i motivi del preſente ſconforto, che piaccia a Dio ſia preſto, almeno per quel che riſguarda la ſicurezza, poco importando anche una lunga convaleſcenza.

67.

Firenze, primo settembre 1705.

Benedette ſiano le Divine Miſericordie che ci hanno reſtituito gli amici, conſolando noi così ſollecitamente della giuſta afflizione in cui ci teneva il grave pericolo dell'uno e il non leggiero incomodo dell'altro. Me ne congratulo di cuore con eſſo loro, con eſſo lei e con eſſo me medeſimo, godendone anche per ragione del loro godimento; e mille grazie al ſig.r Priore che non mi ha ritardato un momento una conſolazione, che, a dire il vero, non mi aſpettavo nè così preſto nè così piena.

Orsù! Adeſſo è tempo di penſare a' cervi da portarſi in braccio dalle dame; e ſecondo che appunto ierſera mi nacque occaſione d'informare il Padrone del ſuo teſchio e della ſicurezza che ella ſi promette d'avere che non ſia fatturato, che S. A. gradì il trattato di farne fare un diſegno, potrà ella, ſempre che torni comodo a lei e al ſ.r Franceſco, il farci metter mano e favorirmene per ſervirne poi unitamente tutti e due il Padrone.

68.

Firenze, 8 settembre 1705.

Sabbato non rifpofi alla fua de' quattro, che ricevei fenza il difegno e fenza il tefchio del piccolo cervio; e fecondo ch'ella mi metteva in dubbio di potere fpedire l'uno e l'altro per la ftaffetta di Livorno, credei che il primo non poteffe reftar finito in tempo, e che alla pofta non aveffero voluto ricevere il fecondo. Ricevute adeffo le lettere con l'ordinario di Genova, e quefte ancora fenza i fuddetti recapiti, glie ne dò avvifo per fua mera notizia, poco per altro importando la dilazione; anzi tornerà beniffimo ch'ell'abbia indugiato a mandare ogni cofa domani l'altro col procaccio. Non ho già lafciato d'anticiparle il merito della fua finiffima attenzione, avendo già detto al Gran Duca che, oltre il difegno, verrebbe anche il Naturale, riferbatomi a farne l'offerta in occafione di portarlo all'A. Sua. Anche al fig.r Giufeppe farò valere il merito d'efferfi meffo a difegnarlo, non ben finito di riavere della fua indifpofizione; della quale lufingandomi che non rimanga più veftigio, me ne rallegro quanto egli può credere.

69.

Firenze, 15 settembre 1705.

Ricevo in queſto punto delle 23 tutte e due le ſue lettere degli 11 e de' 14; e tornarebbe beniſſimo il ritardo della prima, che mi porta la notizia del male del ſig r Franceſco, a chi glie ne diſpiaceſſe, per poter godere di ſentirlo nell'iſteſſo tempo guarito da quella de'14. Ma io, che me ne ſono rallegrato grandemente per eſſerſi egli andato buſcando quello ch' ei ſi meritava, ho avuto un diſguſto incredibile di non eſſermi potuto godere almeno per un par di giorni la compiacenza di ſentirlo malato, e quella, condita dalla luſinga ch'egli poteſſe ancor ancora avvicinarſi a ſballare, funzione, che l'anno paſſato pareva gli deſſe grandiſſimo faſtidio. Vedete, di grazia, ſe queſta è ſtagione d'andare a civetta, e poi per le campagne di Piſa! Quello che mi conſuola è quello ch' ella mi dice ch' egli non averebbe voluto che io lo ſapeſſi; ciò ſervendomi di fondamento di credere ch' egli conoſca d'aver fatto male e che abbia buon proponimento di non farlo più. Già che non poſſo fargli altro male,

ella mi favorifca almeno di dirgli che l'ho faputo e che mi fono più afflitto di fentirlo così prefto guarito che così leggermente malato.

. . . .

Al fig.r Giufeppe un caro abbracciamento in ritorno de' fuoi faluti; e giovandomi credere il falvo arrivo del tefchio del cervetto, già che le vedo comparfa la lettera alligata alla caffetta del medefimo, refto ec.

70.

Firenze, 22 settembre 1705.

. . . .

Mi rallegro della totalmente riftabilita falute del f.r Francefco, che infieme col f.r Giufeppe la prego di reverire cordialiffimamente.

71.

Firenze, 10 ottobre 1705.

. . . . Ella mi fa vedere così al vivo lo ftato della fabbrica di S. Matteo, che quante volte ne ho riletto la difcrizzione, altrettante mi è parfo di fpazziarmi lì dentro. Una fola cofa ella non mi dice, ed è la refoluzione di fcharnire un

poco quei pilaſtri di qua e di là dell'altar grande, nella larghezza de' quali non ſ'erano tenuti ſtrettamente alle miſure concertate. Del reſto, l'eſſere così avanzata la fabbrica non tira a conſeguenza per la pittura, per la ſpedizione della quale ſarebbe deſiderabile che il noſtro ſig.r Giuſeppe foſſe più goloſo di quattrini che di gloria. L'anno paſſato gli pareva un'ereſia il ſentirmi dire che non glie la davo finita in ſei anni; e pure mi ſentirei da ſcommettere che non ci vorrà di meno; e il bello è che ſcommetterei ancora che il ſig..r Priore entrerebbe a mezzo con eſſo meco.

. . . .

72.

Firenze, 12 dicembre 1705.

. . . .

Il ſig.r Cardinale tira bravamente innanzi la ſua convaleſcenza (63). Per queſta buona nuova pretendo la mancia, una mancia però che darà in due, mentre ſervirà a i ſig.ri Milani e a me. Ella mi favoriſca di dar loro le buone feſte da mia parte e di rendermele dalla loro. Anzi ella ſi riſparmi queſta fatica ancora, giacchè io ſo di potermele pigliar da me, ſul fondamento di quel

gran bene che mi vogliono in corrispondenza del grandissimo che io ne voglio a loro; e così ella ci risparmierà due lettere che non servirebbero ad altro che a dirci quello di che ci intendiamo alla mutola.

73.

Firenze, 5 gennaio 170$\frac{5}{6}$.

. . . .

Aspetterò a suo tempo il quadro (64), qualificato dalla mano del portatore, che goderò sommamente di reverire . . . .

Mi rallegro con le Monache di S. Matteo che sia finito la volta della Chiesa, e col s.r Priore della Seta che sospirerà un pezzo il principio della camera (65). . . . . .

74.

Firenze, 23 gennaio 170$\frac{5}{6}$.

Mi favorisca di dirmi, ma lo desidero con l'ordinario di Genova, che arriverà quì martedì prossimo, dove si venda il Teatro della Basilica Pisana disegnato costì da i nostri sig.ri Milani e intagliato e stampato in Roma dal

Roſſi (66). So che il ſig.r Principe e il ſ.r Cardinale l'hanno avuto di coſtà; ma inteſo che ſi vendevano in Roma dal Roſſi medeſimo, fattane fare diligenza, ha riſpoſto di non ſaper niente di queſt'opera, che non mi rinvengo come poſſa ſtare, e avevano detto all'amico, ma a ora così tarda che non c'era potuto andare, che lo vende un Martini; indovinello più aſtruſo del primo. Ridomandatone qui ſtaſera, m'hanno detto per ſicuro che ſi venda coſtì da quel Canonico che ha fatta la ſpeſa. A me preme di ſaperne il netto e quanto vaglia ſciolto. . . . . . .

75.

Firenze, 12 marzo 107$\frac{6}{7}$.

. . . .

Il ſ.r cav.re Caſapieri m'ha detto meraviglie della nuova opera de' SS.ri Milani, ed io me ne ſono rallegrato, mal grado i latrati della mia invidia, quando fattigli vedere i miei due sfondi, tuttochè per ſua galanteria gliel'abbia fatti lodare altamente per farmi favore, mi ſono accorto che nel ſuo cuore ne ſente molto inferiormente alla nuova pittura. E veramente così ha da eſſere; ed io ſacrifico di buon cuore l'intereſſe della

mia vanità al merito del ſig.[r] Priore e alla gloria degli amici che la prego di caramente abbracciarmi.

. . . .

76.

Firenze, 23 luglio 1707.

. . . .

Insin da martedì paſſato doveva eſſer fatta una propoſizione a i noſtri SS.[ri] Melani d'una piccola opera per qui; ma ſento non eſſer andata la lettera, e che verrà col procaccio di domani. Della qualità dell'opera mi rimetto alla lettera medeſima, riſtringendomi ſolamente a dire al ſ.[r] Priore che io in tutto queſto negozio habeo me pure paſſivo. Quelli che fanno la propoſizione ſono queſti ſignori della Congregazione della Miſſione, miei vicini, alcuni de' quali come amorevoliſſimi miei avendo diverſe volte veduto quello che queſti ſig.[ri] hanno fatto in queſte mie camere terrene, adeſſo che la nuova fabbrica della loro chieſa è in grado di poterſi cominciare a dipignere quel poco che vi va di pittura, hanno meſſo l'animo a i ſig.[ri] Melani, e confortativi grandemente dal Foggini, che ha ſervito loro

d'architetto, hanno ſtimato di poterſi laſciar intendere, come fanno con lettera a dirittura, renduti capaci dalla loro ſomma equità e diſcretezza che io, per la cognizione che ho degl'impegni che ſi hanno alle mani, sì come io non devo nè potrei oppormi, così non poſſo coadiuvare (67). Di tanto ho ſtimato dover prevenire il ſ.r Priore per non reſtare indiziato appreſſo di lui, nè men per breviſſimo tempo, d'aver mancato di quella attenzione che per tanti titoli mi ſi conviene in qualità di ſuo ſervitore di tutto oſſequio e obligazione.

. . . . Mi rallegro della Tavola della Cappella (68) terminata con tanta ſodisfazione ſua, che vuol dire col teſtimonio del ſuo finiſſimo guſto, con tanto applauſo degli altri. Non c'è che dire, il ſig.r Principe diſſe divinamente che queſti giovani ſono nati pittori, comprovandolo il vederſi che ricavano la perfezione ſempre maggiore dal puro riconcentrarſi nel proprio ſpirito. Mi favoriſca di congratularſene col ſ.r Giuſeppe, e me l'abbracci caramente col ſ.r Franceſco.

77.

Firenze, 30 luglio 1707.

Mi do ad intendere ch'ella crederà facilmente che m' averebbe ſorpreſo aſſai più della riſpoſta totalmente eſcluſiva la non totalmente eſcluſiva, come quelli che ſapevo beniſſimo l'impegno di coteſti ſig.ri e, quel che più importa, impegno non così freſco da poterne domandar dilazione. E quando queſti ſig ri mi ſi aprirono del lor deſiderio, io non laſciai di moſtrar loro di dubitare aſſai del ſucceſſo, allegando loro l'impegno medeſimo; e ciò ut iacula praeciſa minus ferire. Comunque però ſi ſia, mi rendo certo che queſti ſ.ri non laſcieranno di godere, non oſtante l'eſcluſiva, d'aver fatto conoſcere a i ſ.ri Melani in quanta ſtima abbiano il loro valore.

. . . .

78.

Belmonte, 28 ottobre 1707.

. . . .

Mi rallegro dell'applauſo riportato da i noſtri ſig.ri Milani, che vuol dire, di chi ha avuto

così gran parte a farglieli meritare. Così a poco a poco comincieranno a esser conosciuti in Roma per fama; su la quale o prima o poi s'anderà fabbricando qualche fondamento di fortuna per loro in quel paese. Insino a che questa non è messa in sicuro, voglio che diamo loro licenza di dipigner per la gloria. Ma, una volta condotti là, bisogna mutar registro, sposando alla gloria un poco d'interesse; giachè, senza queste nozze, la sola gloria è una di quelle moglie, che, in cambio di stabilire, rovinano le case.

. . . .

79.

Belmonte, 14 novembre 1707.

. . . .

Io non saprò mai diffidare del maggiore accerto nella condotta di chiunque ha la sorte e l'avvedimento di dependere in tutto dalla direzione del sig.r Prior della Seta, come so che l'hanno i nostri sig.ri Melani, che abbraccio caramente....

80.

Firenze, 28 gennaio $\frac{1708}{1707}$.

. . . .

I sig.ri Milani non averebbero a desiderar che io venissi (69) perchè ci quereleremo forte.

Hanno ragione che eſſi ſono giovani e robuſti, ma ci ſono de'modi da venire a un conguaglio. Poter del mondo! Ancora San Matteo è tutto bianco, e tre anni ſono ſ' aveva a precipitare di Firenze per eſſer a tempo a dipigner ſu la calcina di già data in S. Matteo. Iddio mi dia pazienza e mi conſervi il mio ſ.r Priore, come deſidero e come n'ho di biſogno.



NOTE



1) Le *ſignore* ſono le monache di S. Matteo, le quali chiedevano il diſegno pei lavori da farſi nella loro chieſa. Di queſti lavori e delle pitture fatte dai Melani nella volta, opera loro principale e riputatiſſima anc' oggi, ſi fa ſpeſſo menzione in queſte lettere, e ſegnatamente a pag. 2, 6, 29, 30, 35, 37, 39, 40, 42, 44, 45, 53, 54, 61, 63, 91, 114, 116 e 122.

Il cav. Orazio Della Seta ſoprintendeva ai lavori di queſta fabbrica, come ſi vede a pag. 54 e 121.

2) I Melani dipinſero la volta di tre ſtanze del palazzo Della Seta in via S. Cecilia e la cappella domeſtica, dove Giuſeppe fece anche la tavola per l' altare. Vedi pag. 16, 28, 116 e 119 e la prefazione.

3) Del palazzo Della Seta, che Orazio accrebbe ed abbellì in quel tempo, valendoſi del guſto proprio e di quello de' fratelli Melani, verſo i quali ebbe ſempre un' amorevolezza grandiſſima. Vedi anche nota 18 e p. 13, 14 e 16. Un' altra prova che i Melani erano conſultati in queſt' opera ſi ha dalla ſeguente ricevuta che ſi conſerva nell' archivio particolare dei Della Seta:

« *A dì 6 agosto 1705 pis.no*

Io M.o Giuseppe di Agostino Bambi ho riceuto da l'inll.mo sig.re Orazio Felice Della Seta pezze cinque e mezzo, per prezzo e valuta di dua capitelli di marmo; con patti che se i sign.ri Melani giudicheranno che vaglino da vantaggo, paganni quele più; et in fede mano propia ».

4) È il nome del parroco della chiesa oggi soppressa di S. Felice, della quale erano patroni i Della Seta. V. anche p. 62.

5) Intendi il conte Lorenzo Magalotti, di cui sono le lettere pubblicate sotto il n. II, come ho dimostrato nella prefazione.

6) Di S. Matteo. Vedi nota 1.

7) Aderente al foglio della lettera n'è un altro piccolissimo con un disegno a ornato fatto a punta di spillo.

8) Vedi Richa, *Notizie* cit. passim.

9) Lo sfondo della volta della chiesa dello Spirito Santo detta comunemente di S. Giorgio fu dipinto con molta diligenza da Alessandro Gherardini (Richa cit., X, p. 247).

10) Di Gio. Battista Foggini architetto e scultore si hanno anche in Pisa diversi lavori. Morrona, *Pisa illustrata* ec. I, 225, 236, 285 e III. p. 25. È ricordato anche a pag. 74 e 118.

11) In casa del conte Magalotti. V. nota 36.

12) Così per errore, che si vede ripetuto anche nell' originale della lettera 3, riprodotta qui a pag. 11.

13) Del canonico Pietro Ranieri Corazzi poeta e de' suoi sonetti si parla in più altre lettere dello stesso Magalotti e non sempre con molta lode. Nel 1718 stampò una canzone per la festa di S. Sisto Papa.

14) Illustrano questa lettera due altre anteriori e una posteriore di pochi giorni, le quali, riferendosi a un artista, crediamo utile di riprodurre:

« *Firenze, 14 aprile 1703.*

Il Peruzzino paſſa qui per più che ragionevole paeſiſta. Ha fatto in Livorno due Paeſi per il Ser.mo Principe e un pezzetto piccolo per il ſig.r Marcheſe Salviati. A' ſuoi Paeſi fa le figure un Genoveſe che fa bene aſſai, ed i prezzi ſono agevoli, eſſendo uomo che conclude; e ſi conoſce dalla franchezza e dal brio con che tocca tutte le parti de' ſuoi Paeſi. Se il ſig.r Priore vorrà reſtar ſervito di qualche coſa, crederò d'aver modo di ſervirlo, avendo il ſig. marcheſe Gerini, da un viglietto del quale ho dettata queſta relazione, che mi ſi offeriſce per ſenſale, e mi aggiugne „ purchè non vada poi a monte la ſenſeria; ma per farmela guadagnare (ſeguita il ſig.r Marcheſe) biſogna far la commiſſione prontamente, perchè credo ſia per portarſi in brevi giorni a Milano „.

. . . .

« *Firenze, 21 aprile 1703.*

Subito ricevuti ierſera l'altra i ſuoi ordini ſcriſſi un viglietto al ſig.r marcheſe Gerini, quanto occorreva, con mandargli gli ſpaghi; ed egli venne iermattina a riſpondermi in voce che appunto la mattina medeſima il Perozzini ſi era licenziato dal ſig.r Principe per partire o ſtamani o domattina per Milano con penſiero di ritornare tra qualche meſe; onde il ſig.r Marcheſe ſi era riſoluto a trattenere una commiſſione, che ſenza queſta ſperanza penſava di dargli per ſe. Il più curioſo è che domandato dal ſig.r Marcheſe ſe laſciaſſe finiti i lavori che aveva per qui, riſpoſe non aver altri lavori che un quadretto per il ſig.r Prior Della Seta; ſopra di che il ſig.r Marcheſe non replicò, nè ſi diede per inteſo della mia commiſſione. Penſi ella dunque a comandarmi qualche altra coſa, immaginandomi che ella ancora

non ſi curi d'impicciarſi di farlo lavorare a Milano, ſenza aver chi ci badi, e per avere a dependere dalla ſua diſcrizione circa il tempo, il lavoro e il prezzo „.

« *Firenze, 5 maggio 1703.*

La mia vanità ſi affligge di non averle detto quello che mi era parſo d'un Paeſe, che veddi ai giorni paſſati, del Perozzini, fatto per il ſig.r march.e Salviati. Io volevo dirglielo, ma, venuta gente da me per condurmi fuora, mi rimaſe in corpo. Ella averebbe veduto eſprimermene nell'iſteſſe formali parole che ella ſe ne eſprime a me, ma con meno buona creanza aſſai. Gran brio, buona tinta, ma un arbitrio non ſolamente grande, come ella dice, ma affatto ſpropoſitato, e più da ſcena che da quadro. Le figure benſì, che non ſono ſue, ma del Genoveſe ſuo compagno, belliſſime, e il vero di eſſe ſerve a fare ſpiccar maggiormente il niente vero del paeſe e dell'aria. Mi era ſovvenuto di dirle che in genere di pittura io conſidero queſta maniera, come conſidero un Poema eroico a fronte dell'iſtórie, dove ſi racconti il ſoggetto dell'iſteſſo Poema, immune di tutte le licenze della Poeſia „.

. . . .

15) Su queſta commiſſione di pennelli, vedi la lettera precedente a p. 10 e quella a p. 12.

16) Il Magalotti aveva pregato il Della Seta di fargli fare un cappello da un tal capellaio di Piſa e ne parla in altre lettere. V. anche p. 12, 23 e 28.

17) Veramente il teſto ha: *Di noce anguſta* ec. Vedi Ciampoli monſ. Giovanni, *Rime*, Roma, 1648, p. 134.

18) Anche queſto paſſo ci dimoſtra che alla fabbrica del palazzo Della Seta preſtavano l' opera e il conſiglio i fratelli Melani.

19) Il Granduca Cosimo III, di cui il Magalotti era familiare, soleva come gli altri principi medicei e come poi i lorenesi passare l'inverno a Pisa; e con lui vi si recavano pure alcuni nobili addetti alla sua Corte.

20) Di questo pittore francese che vedremo ricordato a p. 17, 18, 20, 22, 28, 30 e 33, per quante ricerche abbia fatto nel carteggio di Orazio Della Seta, non m' è riuscito di scoprire il nome. A lui concernono pure le seguenti lettere del Magalotti al Della Seta:

« *Firenze, 13 maggio 1704.*

Sono venute le misure della tela per il ritratto che per notizia del sig.[r] Priore (il quale però non occorrerà che lo dica al Pittore) ha da essere della sig.[ra] march.[a] Sylva, e questa sera si mandano a Livorno. Potrà ella favorir di solamente scrivere al Pittore che si porti dal sig.[r] march.[e] Sylva, e gli dica tener ordine da lei d'esser quivi per eseguire i di lui comandamenti per farlo de fatto e con la maggior attenzione che gli sarà possibile, insinuandogli, per metterlo maggiormente al punto, che il ritratto, che gli sarà ordinato di fare, dovrà stare a fronte di ritratti di più maestri insigni, con aggiugnergli che ella lo farà sodisfare o costì o in Livorno, dove più sarà di suo gusto; e tanto in verbo Pittor Franzese.

. . . .

« *Firenze, 24 giugno 1704.*

. . . .

Del ritratto mi rimetto a quello che ella giudicherà più sicuro circa il modo d' inviarmelo. Ravvolto, come non sia ben rasciutto, c' è il risico di prosciugarsi. Pure, torno a dire, mi rimetto, essendo ella maestro di pittura, ed io un piccolo fattore nè men buono a macinare i colori. In qualunque modo mi fa-

vorifca con effo d' un poca di nota del debito che ho con effo lei, oltre il prezzo del cappello, chè di quefto mi ricordo; e avverta bene a metterci caffetta, chiodi, fune ec., perchè di tutte quefte cofe io do debito al S.r march. Rafponi; e cofì faccia lei a me, non entrando complimento dove fi tratta di commiffione.

« *Firenze, 28 giugno 1704.*

Che ci farebbe il fig.r Priore? S' egli vuole, bifognerà darglieli. Il più che fi poffa fare è di vedere fe alla vifta del danaro fi poteffe avvantaggiar l' amico di qualche cofa ful fondamento che egli già fi trovava in Livorno per altro, e che effendo egli folito a pretendere de' ritratti con tutt' e due le braccia, come fuppongo che abbia quefto, pezze dodici, il farle diventar più che piaftre è un ricrefcimento di parecchi fcudi per cento, andandofene la cofa, fe fo far bene d' abbaco, intorno alla quinta parte. In fomma, fare il difficile fin a quel fegno che le parrà conveniente e poi fare il miracolo di Maometto. Che fe poi non aveffe che una mano fola, o neffuna, in tal cafo mi parrebbe veramente che foffe ecceffivo rigore, e che valeffe la pena che ancor io fentiffi prima il mio principale.

. . . .

Afpetterò il ritratto, quando fi trovino d' accordo, e col ritratto il conto di tutte le fpefe occorfe, e da occorrere nella fpedizione; e devotamente la reverifco.

« *Firenze, primo luglio 1704.*

Et iterum, che fe il Pittor franzefe non vorrà fare a modo noftro bifognerà, che ci accomodiamo a fare a modo fuo; e tanto più, fe, contro il mio erroneo contrario fuppofto allora che egli ebbe l' ordine era egli di già tornato di Livorno, e vi ebbe a ritornare efpreffamente per noi. Ella intanto averá a

queſt' ora fatti i ſuoi tentativi per ſtrapparne qualche coſa; e, ſe ne averà ſtrappato, bene, ſe nò, pazienza; e in tanto l'amico pagherà la pena d' eſſerſi voluto cavare la voglia. Mi favorisca il ſig r Priore di reſtar ſeco d' accordo del prezzo e d'avviſarmi l' appunto inſieme con le altre ſpeſe, che potrà importare la ſpedizione; chè io le rimetterò ſubito il danaro, ed ella con occaſione di navicellaio di ſua ſoddisfazione mi favorirà del ritratto „.

Una lettera di don Andrea De Silva ſcritta da Livorno il 30 maggio 1704 faceva ſapere al Della Seta che il Pittore aveva terminati i due ritratti chieſti dal conte Magalotti.

21) L'esito di questo affare è indicato nella lett. 11, p. 21 e 22.

22) È queſto appunto il lavoro eſeguito poi dai Melani in caſa Magalotti, che forma ſoggetto di molte lettere poſteriori.

23) Queſta lettera è ſenza data dell'anno; ma il ſuo tenore ci rende ſicuri che fu ſcritta nel 1704.

24) Le ricerche intrapreſe nel R. Archivio di Stato a Firenze per trovare la ſupplica del Melani e il reſcritto granducale con cui in ſoſtanza ſi eſonerava il giovane artiſta dal ſervizio militare non hanno portato l'effetto che ſi deſiderava.

25) Giuſeppe Paſſeri pittore romano morì nel 1714. Si rammenta di nuovo a principio della lett. 14.

26) Il Maratta fu uno de' più valenti pittori del ſuo tempo.

27) Il foglio ov' era indicato il ſoggetto, che il Magalotti voleva far rappreſentare nell' affreſco della ſua ſtanza terrena non è più fra le lettere ſue, perchè il Della Seta lo paſſò al Melani.

28) Una di quelle del palazzo Della Seta.

29) *Teatro* è detto in ſenſo figurato; mentre vuol parlare della chieſa di S. Matteo. V. nota 1.

30) Credo che ſi voglia parlare qui delle ſette ſtanze del

primo piano del palazzo Pitti, a tramontana, che Pietro Berrettini aiutato da Cirro Ferri ſuo ſcolare dipinſe per commiſſione di Ferdinando II,

31) Il Magalotti citava a mente e perciò non fu eſattiſſimo, poichè il teſto ha: *Come la ſta coſine — Non c' enno più rovine,* e non lo dice la Tancia ma Ciapo nel dramma muſicale intit. *il Poteſtà di Colognole* di Gio: Andrea Maniglia, ſtampato fra le ſue *Poeſie drammatiche,* Firenze, 1689, III, p. 15.

32) Si allude qui, come in altri brani di lettere che ho laſciate inedite, alla queſtione che ſ' agitava in Firenze tra il Della Seta e una vedova Boezi, rappreſentante i ſuoi figli minorenni, a propoſito d' una caſa che il Della Seta voleva acquiſtare da eſſi per incorporarla (come ſece realmente) nella parte poſteriore della ſua caſa.

33) A queſta lettera diede occaſione, come ſi vede più ſotto nella medeſima e in altre poſteriori, la incertezza ſe la nuova volta di S. Matteo ſi doveſſe fare a ſtuoia o a mattoni.

34) Oggi, dei PP. delle Scuole Pie.

35) S. Maria Maddalena de' Pazzi, com' è eſpreſſo a p. 42.

36) Vedi prefazione.

37) Riſpoſe infatti il 23 agoſto colla lettera da me pubblicata ſotto il n. I, 2.

38) Intendi la polvere della corteccia peruviana di cui ſi cominciò, come ſembra, a fare uſo in quel tempo, quantunque fino dal 1679 Luigi XIV ne aveſſe comprato e propalato in Francia il ſegreto. V. anche p. 56.

39) Nelle lettere precedenti li ha chiamati ſempre Melani; d' ora in poi fino a p. 117 vedremo che preferiſce coſtantemente *Milani* come ſi firmava Giuſeppe, per tornare al primo modo da p. 118 alla fine. Anche in altri documenti contemporanei ſi nota la medeſima confuſione.

40) Al palazzo granducale. V. nota 19.

41) Di questo scolare de' Melani, che si ricorda anche a p. 60, non ho trovato altra notizia, e ciò fa credere che sia morto giovine o non abbia meritato fama colle sue opere.

42) " *Lappeggi* è una delle più amene contrade fra quante fanno corona a Firenze " nella valle dell' Ema e fu celebre un tempo per la magnifica villa fattavi ricostruire a' primi del secolo XVIII dal Cardinale Francesco Maria de' Medici ricordato più volte nelle nostre lettere (p. 61, 79, 80, 87, 88, 89 e 115). Dopo varie vicende e passaggi questa villa fu nel 1875 acquistata dall'illustre scultore Giovanni Duprè. Chi amasse saper di più intorno ad essa, alle rarità che vi erano raccolte in fatto d'arte e di piante e alle feste che vi fece il Cardinale, legga la curiosa monografia del cav. Giuseppe Palagi: *La villa di Lappeggi* cit. Vedi anche p. 57, 61, 63, 78 e 87.

43) Il sen. Filippo, uomo dotto e ampliatore della Galleria Buonarroti.

44) Antonio Ferri architetto di Corte fece il disegno degli ingrandimenti della villa di Lappeggi e più altri lavori. Morì il 24 gennaio 1716. (Palagi, *La villa di Lappeggi* cit., p. 11). V. p. 61, 62, 63, 69.

45) Cioè coll'ordinario di Genova che passava da Pisa.

46) Il Soldani era uno scultore in bronzo che lavorò anche per la villa di Lappeggi. (Palagi cit., p. 19).

47) La data doppia indica l' uso d'allora d'unire all'antico stile fiorentino (secondo il quale l'anno nuovo cominciava più tardi, cioè il 25 di marzo) lo stile romano o comune, che colla legge del 1750 fu sostituito agli altri in tutta la Toscana.

48) Penso di non andare errato dicendo che il Magalotti intendeva parlare della Villa della Quiete, distante da Firenze poco più di cinque chilom., che il Mannozzi dipinse egregiamente

per ordine di Cofimo II, e che Ferdinando II concedette a Leonora Montalvi e tuttora ferve per confervatorio di nobili educande (Baldinucci, *Notizie* cit., IV, 210).

49) Giufeppe Piemontini fcultore.

50) Giufeppe Tonelli che innanzi al 1709 dipingeva a frefco l'architettura della volta della chiefa degli Angioli in Firenze (Richa, *Notizie* cit., VIII, 169) e fece altri lavori a Lappeggi (Palagi cit., p, 20 e 21).

51) Tutti fanno che l'Elettrice era figliuola di Cofimo III e forella di Gian Gaftone.

52) Credo che il Gianni apparteneffe alla famiglia patrizia fiorentina di quefto nome.

53) Baldinucci cit., IV, 602.

54) È molto probabile che fi parli del cav. Carlo Cignani bolognefe, celebre per gli affrefchi, che morì nel 1719, e non del conte Felice di Forlì fuo figliuolo, che morì nel 1724 ed efercitò l'arte per folo diletto.

55) *Becar* è nome di un cane. Si difcorre infatti di cani dipinti.

56) La pietra di Maffa, forata fecondo il difegno di Francefco Melani, come fi legge a p. 86, 90 e 94.

57) Il difegno d'un vezzo, di cui fi parla a p. 95 e in altre lettere de' 26 e 30 maggio e del 6, 9, 27 e 30 giugno 1705.

58) Non ho trovato memoria alcuna di un terremoto a Pifa nell' eftate del 1705.

59) I Melani adunque abitavano lungo l'Arno e precifamente (ftando a quanto fi ripete a p. 105), in quel tratto del Lungarno Reale che fi ftende dalla via S. Maria all'antico Ponte a Mare. Ma dov'era precifamente la loro cafa? Nella parrocchia di S. Vito, dove nacque Francefco, o in quella di S. Lucia de' Ricucchi? Io non ho dati per determinarlo. Rammenterò foltanto

a chi se ne vorrà occupare per l'avvenire che Giuseppe Melani col suo testamento de' 4 novembre 1747, rogato Pietro Bagnoni, istituì erede universale la Compagnia di S. Lucia de' Ricucchi (V. Prefazione e Morrona cit. III, 166) che per tutto il secolo XVII la Compagnia non possedeva case lungo l'Arno e che nel 1783 ne aveva una allivellata a certi Coddi, la quale era contigua al Palazzo Delle Vele, oggi distrutto in gran parte per far piazza davanti al ponte Solferino.

Giacchè ho parlato del testamento, aggiungerò ancora che Giuseppe Melani lasciò sei pezze al conservatorio dei poveri detto la Quarquonia e 50 scudi ad Agata Ginigi di Monte Carlo per la lunga e fedele servitù. Con che vuolsi correggere quanto dice il Gabburri delle loro cose domestiche (V. Prefazione).

60) Così chiamavasi una villetta poco distante da Petraia e da Castello, appartenente essa pure ai Medici e celebre per avervi il Varchi composta la sua storia (Anguillesi, *Notizie storiche dei Palazzi e Ville appartenenti alla R. Corona di Toscana*, p. 213, nota 13).

61) Lo schizzo si conserva ancora incluso nella lettera.

62) Giovanni Antonio Corazzi fratello del canonico Pietro (V. nota 13), medico riputatissimo, che diè prova del suo sapere in Affrica, morì in patria nel 1726 e fu sepolto onorevolmente nel Camposanto Urbano (*Opuscoli inediti*, ms. già Franceschi Galletti, p. 325).

63) Rimase però infranto nella salute e morì, non più cardinale ma consorte aborrito d'Eleonora Gonzaga, il 3 febbraio 1710 (Palagi cit., p. 77).

64) Spiega questo passo la seguente lettera dello stesso Magalotti:

«*Firenze, 16 gennaio 170$\frac{5}{6}$*

"Questa mattina è comparso quì il quadro da lei mandato per risarcirsi de i patimenti sofferti. Qualche Professore mio amorevole che l'ha veduto insieme con qualche cavaliere dilettante concorrono che possa esser fatto in Venezia, che sia cosa ragionevole assai, vedendoci gran morbidezza e anche buon accordo e franchezza di colorito. Onde ella ben vede che il quadro merita che gli sia fatto carezze, alle quali tutte possibili si darà mano lunedì mattina dal nostro famoso Mangiacani".

. . . .

Il Mangiacani restauratore di quadri è rammentato anche nelle nostre lettere a p. 10, 98 e 99.

65) Una delle tre stanze dipinte dai Melani. Vedi nota 2.

66) Vedi Prefazione.

67) I Melani infatti non poterono assumere questo lavoro (p. 120), che fu eseguito invece da Matteo Bonechi, Ranieri Del Pace e da altri, (Richa, *Notizie* cit., X, p. 340-341).

68) La cappella domestica del palazzo Della Seta. Vedi prefazione e nota 2. La tavola rappresentante S. Ranieri che ritorna in vita un fanciullo esiste tuttora in buonissimo stato.

69) A Pisa "a servire il Padrone", come diceva il Magalotti, ossia addetto alla Corte.

INDICE

INDICE

